

FUTURO PLURALE

LEGACOOP

Presidente
Simone Gamberini
Direttore generale
Gianluigi Granero

B BIENNALE
DELL'ECONOMIA
COOPERATIVA

Direttore
Roberto Negrini

Coordinatore
Piero Ingrosso

Comitato Promotore
Attilio D'Adda
Rita Ghedini

Claudio Atzori
Gian Maria Balducci
Giovanna Barni
Alessandro Beretta
Francesca Federzoni
Cristian Maretti
Daniele Montroni
Mauro Pedroni
Eleonora Vanni
Rossana Zaccaria

B BIENNALE
DELL'ECONOMIA
COOPERATIVA

LEGACOOP

Fondazione
Barberini

FUTURO PLURALE

Biennale dell'economia cooperativa

FUTURO PLURALE

Biennale dell'economia cooperativa
Bologna, 24-25 ottobre 2024

A cura di Fondazione Barberini

**Fondazione
Barberini**

Testi di

Fabrizio Barca, Attilio Dadda, Anna Finocchiaro,
Simone Gamberini, Mattia Granata, Maurizio Landini,
Matteo Lepore, Enrico Letta, Sergio Mattarella,
Roberto Negrini, Lucrezia Reichlin

Fotografie di

Paolo Righi e Alessandro Ruggeri
Francesco Amendola (Presidenza della Repubblica)

© **Fondazione Barberini**
www.fondazionebarberini.it
info@fondazionebarberini.it
via Mentana 2 – 40126 Bologna

Presidenza – Simone Gamberini
Direzione – Roberto Lippi

Archivio, biblioteca e patrimonio – Lorena Cerasi
Open Innovation manager – Bibi Bellini

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Realizzazione editoriale: Edizioni Pendragon
Via Borgonuovo, 21/a – 40125 Bologna
www.pendragon.it

Sommario

Prefazione	7
<i>Fondazione Barberini</i>	
Simone Gamberini	11
<i>Presidente Legacoop</i>	
Sergio Mattarella	21
<i>Presidente della Repubblica Italiana</i>	
Matteo Lepore	29
<i>Sindaco di Bologna</i>	
Roberto Negrini	35
<i>Direttore della Biennale dell'economia cooperativa</i>	
Enrico Letta	41
<i>Presidente Jacques Delors Institute</i>	
Lucrezia Reichlin	53
<i>Professoressa di economia alla London Business School</i>	
Anna Finocchiaro / Mattia Granata	63
<i>Politica e magistrata / Presidente Area studi Legacoop</i>	
Attilio Dadda	65
<i>Vicepresidente Legacoop</i>	
Maurizio Landini	69
<i>Segretario nazionale CGIL</i>	
Fabrizio Barca	73
<i>Coordinatore Forum Disuguaglianze e diversità</i>	
<i>I protagonisti</i>	80



Prefazione

Per capire dov'è la cooperazione oggi pensiamo ci sia bisogno di uno sguardo bifronte capace di guardare al passato e al futuro: alla memoria e all'immaginazione.

Serve uno sguardo strabico: “un occhio che vede, l'altro che sente” per dirla con una bella espressione tratta dai *Diari* di Paul Klee.

E allora vediamo.

Vediamo la cooperazione come comunità epistemica che si sedimenta in quasi due secoli di storia.

Vediamo un movimento che si diffonde in ogni parte del mondo. Fino a contare 3 milioni di cooperative, 280 milioni di occupati e oltre un miliardo di soci. Fino a toccare il 12% della popolazione globale e diventare il più vasto movimento socioeconomico, non politico o religioso, al mondo.

Sono numeri è vero, ma che ci aiutano a sentire.

E allora sentiamo.

Sentiamo lo scricchiolio del mondo.

Sentiamo le inquietudini di un'epoca – segnata da crisi climatiche, sociali ed economiche – che cerca una nuova cosmogonia: un immaginario nuovo da creare con un impasto inedito di scienza, politica e mito. Per riaccendere il futuro.

Sentiamo la responsabilità di essere “buoni antenati” di quella parte d'Europa non predatoria, ma tesa a perseguire giustizia sociale, ambientale e intergenerazionale.

Sentiamo di dover fare la nostra parte per dare risposte diverse e terze rispetto al doppio “realismo” che polarizza il mondo: il realismo capitalista ultraliberista e il realismo statalista centralizzato.

E allora sentiamo di poter dare a questo nostro “vecchio continente”, quel baricentro di economia sociale e della cura che può diventare la sua vera cifra distintiva. Sentiamo l'esigenza di mettere a disposizione stringhe del nostro DNA: mutualistico, democratico, solidale e aperto, per garantire pace e prosperità di lungo periodo.

Sentiamo l'urgenza della posta in gioco: l'abitabilità dell'unico pianeta che abbiamo e i diritti delle generazioni non ancora nate a cui stiamo sottraendo futuro.

Forse è presuntuoso ambire a tutto ciò? Forse sì, ma i tempi chiedono di vedere e sentire nello stesso tempo. Di guardare avanti e di farlo con coraggio, per costruire speranza attiva.

Non attesa passiva, ma ardente passione per ciò che è possibile realizzare per costruire un futuro plurale. Insieme.

Fondazione Barberini





Simone Gamberini

Presidente Legacoop

Egregio signor Presidente della Repubblica, signora Presidente della Regione, signor Sindaco, autorità presenti, buongiorno.

E buongiorno a tutte le cooperatrici e a tutti i cooperatori presenti, vi ringrazio per essere qui oggi. Un ringraziamento particolare – a nome di tutta Legacoop – va al Presidente della Repubblica.

Prima di tutto, però, considerati gli avvenimenti di questi giorni, sentiamo l'esigenza di esprimere la nostra solidarietà alla città che ci ospita, e la vicinanza alla famiglia della vittima e ai cittadini e alle famiglie che, purtroppo, hanno subito le conseguenze del maltempo.

Una solidarietà e una vicinanza che si aggiungono a quelle che rivolgiamo a tutte le cooperative del territorio già colpite dall'alluvione.

L'invito è che si avvii la massima collaborazione tra pubblico e privato, mondo istituzionale e mondo dell'impresa per rispondere alle prime istanze e per avviare i progetti a lungo termine di cui questo territorio sente il bisogno.

La storia della Lega delle Cooperative e Mutue ha attraversato tutta la storia recente del nostro Paese, dall'unità d'Italia a oggi.

Dopo la prima cooperativa di consumo, nata a Torino nel 1854, sorsero società di mutuo soccorso, di abitanti, di produzione e lavoro, che nei primi decenni del secolo affermarono la cooperazione italiana. Per questo iniziale successo, economico e sociale, giunsero le violenze e l'abuso della dittatura fascista.

Dopo oltre venti anni la nostra organizzazione rinacque al termine della guerra, a Bologna, proprio in questa sala, nel giugno del 1946. La storia successiva è memoria del nostro presente: le cooperative di dettaglianti negli anni Sessanta, le cooperative teatrali e culturali negli anni Settanta, la cooperazione sociale consolidata negli anni Ottanta, la sperimentazione della legge Marcora e delle cooperative per il riuso sociale dei beni confiscati alle mafie, per arrivare alle recenti cooperative di comunità, alle comunità energetiche e alle piattaforme digitali cooperative.



Una storia fatta di persone, le socie e i soci, autorganizzati nel tempo per rispondere al bisogno di lavoro, casa, consumi di qualità, cultura, assistenza, e a tutti quei bisogni che una società in rapida trasformazione generava insieme alle tante disuguaglianze economiche, sociali e territoriali che al contempo si acuivano.

La cooperazione italiana è stata un grande riequilibratore della società, consentendo l'emancipazione e l'inclusione nella cittadinanza per milioni di italiani e di italiane. Perché, rivendichiamolo, promuovendo lavoro e cittadinanza economica le cooperative sono state pioniere dell'inclusione delle donne nella reativa società italiana.

Nella nostra storia, anche in epoca più recente, ci sono stati momenti di grande mutamento e le classi dirigenti si sono ritrovate sorpassate dagli eventi, o incapaci di comprenderli. Ma nuove generazioni sono cresciute e si sono formate per guidare le trasformazioni di un mondo nuovo; dal boom degli anni Sessanta, all'avvento delle nuove tecnologie fino all'intelligenza artificiale.

Il mondo cooperativo ha saputo rigenerarsi, dando il suo contributo sociale, culturale, di civiltà e di progresso. Ma negli ultimissimi anni è come se tutti noi ci ritrovassimo sopraffatti dagli eventi, e in difficoltà nel comprenderli. Le crisi parallele con pochi precedenti che stiamo vivendo, infatti, rappresentano una sfida inedita per tutti.

Viviamo nell'epoca delle grandi trasformazioni e delle discontinuità, quante volte lo abbiamo detto. Viviamo nell'epoca dei grandi timori per le novità e le innovazioni che ogni giorno si affacciano e generano incertezza e paure; ma viviamo anche nell'epoca delle opportunità che strumenti dalle immense potenzialità ci offrono per migliorare le prospettive degli esseri umani.

Il periodo storico attuale è segnato da cesure che scaricano un impatto diretto sulle persone e le comunità, rendendone alcune più fragili e marginali.

Sono discontinuità radicali che riguardano il mondo del lavoro, la società, le istituzioni, la politica, l'economia, la quotidianità di ciascuno.

Ed anche i cambiamenti climatici e i costi delle transizioni, la trasformazione digitale, le sfide demografiche, la crescita delle disuguaglianze economiche e sociali a livello globale, le migrazioni, i nuovi disequilibri internazionali e la radicalizzazione delle democrazie.

Infine, le guerre.



In ogni occasione lo riaffermiamo: noi ripudiamo la guerra. I cooperatori e le cooperatrici vogliono, invocano, e costruiscono la pace.

All'interno di questa epoca complessa piena di ferite ma pure di potenti soluzioni per il futuro, occorrono valori e identità in grado di guidare nella giusta direzione. I fenomeni citati, spingono a un ripensamento dell'attuale modello di sviluppo economico. Le grandi crisi hanno svelato e reso evidenti i limiti di un approccio basato sul libero gioco irresponsabile delle forze di mercato.

Per restare alla sola Europa, dopo un decennio di politiche restrittive derivanti da tale visione, con la pandemia erano emerse politiche orientate soprattutto alla cooperazione economica e alla solidarietà. Le guardavamo con fiducia, anche perché consideriamo l'UE un'istituzione cruciale per affrontare, per esempio, l'obiettivo irrinunciabile della de-carbonizzazione, o la essenziale regolazione dei nuovi settori altamente tecnologici.

Noi speriamo che tale approccio sia duraturo, perché da lungo tempo dichiariamo l'insostenibilità di un modello di sviluppo dove il profitto prescinde dal benessere sociale e ambientale.

È per questo che da sempre invociamo un agire economico fondato su meccanismi di solidarietà, socialità, partecipazione e inclusione in cui crediamo risiedano le risposte ai rischi descritti.

E, dunque, la spinta a creare una economia, e quindi una società, più giusta ed equilibrata. Sappiamo di non essere soli nell'affermare questo approccio che, certamente, appare sempre meno minoritario ed è sempre più un sentimento ampiamente condiviso in Italia e nel mondo.

Ecco, la Biennale dell'Economia Cooperativa, che ho l'onore di aprire, intende raccogliere queste sfide, per candidare la cooperazione italiana a essere, con la sua energia, la sua storia e i suoi valori, una delle leve del cambiamento e del progresso del Paese, come abbiamo saputo fare nella nostra storia. E con le nostre idee, con i nostri tratti distintivi e con l'autorevolezza di quanto già la cooperazione ha costruito fino a ora, intendiamo mostrare nuovi scenari, tracciare nuovi percorsi, offrire soluzioni per determinare un futuro positivo e solido per questa Italia, questa Europa.

Legacoop ha la convinzione di procedere nella giusta direzione, poiché le trasformazioni rendono persone e comunità più fragili e marginali.

Ma è proprio là che la nostra capacità di reinventare e rafforzare il tessuto della società civile e dell'economia deve essere più presente e più forte. Ed è proprio là che si manifesta la capacità e la distintività cooperativa.

Il nostro movimento produce lavoro e buona economia per i propri soci, i lavoratori, le persone e le comunità di riferimento in cui le nostre 10 mila cooperative operano e sono insediate; le ultime ricerche sull'opinione pubblica mostrano come, soprattutto dopo la pandemia, una larga maggioranza delle italiane e degli italiani, in particolare i giovani, aderisca all'idea di un'economia incentrata non sul profitto individuale, ma sull'aiuto reciproco e sul bene comune.

Del resto, ci pare che questo filone ideale di critica all'egoismo e all'individualismo sia autorevolmente affermato dalla nostra Costituzione. Nella sua genesi, oltre alla proprietà privata e pubblica – che giustamente tutelano gli interessi privati e comuni – le culture economiche dell'epoca vollero affiancare la proprietà cooperativa.

E in questo quadro si giunse all'approvazione dell'articolo 45 che, per noi cooperatrici e operatori, è un motivo di orgoglio e di responsabilità.

Un dettato che, oltre a riconoscere nella carta fondamentale la cooperazione come uno degli attori che avrebbero dovuto concorrere alla ricostruzione del Paese, ne evidenzia ancora oggi il ruolo economico e sociale.

Noi riteniamo che quell'articolo, quindi, non solamente abbia costituito un punto di partenza, ma anche il coronamento di un percorso secolare che la Costituzione italiana ha riconosciuto come modello di una economia sana e giusta.

L'articolo 45 sancisce che le cooperative sono un importante attore economico, ma anche uno strumento per promuovere il benessere collettivo. Fin dalle sue origini, infatti, il movimento cooperativo ha mirato a rappresentare le istanze delle classi sociali più vulnerabili, favorendo l'inclusione tramite la produzione di beni e servizi in forma mutualistica e democratica. Tutte cose di cui in questo momento ci sarebbe, anzi c'è e ci sarà, sempre più bisogno.

Come pure un riferimento chiave, signor Presidente, non solo per noi operatori, ma per tutta la nostra comunità nazionale, è il suo impegno continuo e determinato sul tema della sicurezza dei luoghi di lavoro a fronte dei troppi incidenti e lutti che flagellano il nostro presente. Di questo impegno la ringraziamo, e se davvero



vogliamo contribuire alla crescita del Paese, ogni giorno dovremo tutti farcene garanti, ed esecutori attivi.

Così come riteniamo necessario si affronti con ragionevolezza e umanità la questione epocale delle migrazioni; occorre operare perché gli inevitabili flussi migratori, all'insegna della legalità, permettano di garantire un inserimento sociale e culturale, oltre che lavorativo, di chi per guerre o fame giunge nel nostro Paese. Ma il ruolo della cooperazione non si limita al contesto italiano. Anche l'attuale scenario europeo vive un momento cruciale, con una nuova commissione che si sta insediando e tratterà nuove priorità, fra le quali spiccano la sostenibilità e il cambiamento climatico.

In quest'Europa che si trova anche a dover ricostruire la fiducia dei cittadini nelle istituzioni, il movimento cooperativo può assumere un ruolo chiave. Certo, le cooperative europee già operano in molti settori, dall'agricoltura, alla tecnologia, ai servizi, dimostrando la loro capacità di creare posti di lavoro di qualità e di contribuire allo sviluppo sostenibile. Ma le cooperative hanno la capacità anche di fungere da agenti di rappresentanza per le istanze sociali e territoriali, promuovendo un dialogo costruttivo tra cittadini, comunità e istituzioni. La crisi della rappresentanza, che ha colpito le istituzioni democratiche in molti paesi, ha dimostrato quanto sia importante il ruolo di questi corpi "intermedi". E la nostra capacità di mobilitare le risorse locali e di incoraggiare la partecipazione attiva dei cittadini rende le cooperative le protagoniste ideali per affrontare le sfide contemporanee e per costruire un'Europa più solidale e sostenibile.

E l'Europa questo lo sa. L'Unione Europea, infatti, ha inserito l'economia sociale in cima all'agenda politica dei prossimi anni. Il modello cooperativo, attraverso il primato delle persone rispetto al profitto, il reinvestimento degli utili in attività di interesse collettivo e una governance democratica e intergenerazionale, offre una risposta vera, concreta, alla costruzione di un'Europa più giusta ed inclusiva e, dunque, sostenibile.

E le tante cooperative che sono qui oggi e quelle che non hanno potuto partecipare perché impegnate – come tutti i giorni – nelle stalle, nei campi, nei magazzini, negli stabilimenti, nelle mense, nelle residenze per gli anziani, negli asili, nelle scuole, nelle biblioteche, nei musei, negli ospedali, con bambini, anziani, clienti, consumatori, persone con disabilità, lo fanno. Sanno di essere una risposta vera e concreta alle sfide che abbiamo davanti.

Tutto questo – noi – lo possiamo testimoniare con la nostra esperienza personale e lo viviamo ogni giorno sulla nostra pelle. Legacoop nel rappresentare sette milioni di soci e quasi mezzo milione di lavoratrici e lavoratori è una forza senza paragoni in Italia.

Ma non mi stancherò mai di ripetere che il contributo delle cooperative va ben oltre il semplice fatturato, che ormai supera stabilmente gli ottanta miliardi di euro all'anno, o tutti gli altri numeri che possiamo vantare. Le cooperative hanno dimostrato di poter fare davvero la differenza durante la pandemia, ad esempio, adottando in funzione anticiclica i comportamenti virtuosi che sfuggono agli indicatori quantitativi, ma che generano un impatto sociale di inestimabile valore.

Insomma, lo devo e posso dire con orgoglio: ciò che tiene davvero in piedi un Paese, è preservare, anche nei momenti più difficili, il senso di una civiltà, di una missione, di una comunità operosa di donne e uomini associati in un vincolo volontario e non solo economico, ma etico e culturale. E quel lavoro noi continuiamo a farlo, ogni giorno: con la nostra attenzione per le lavoratrici e i lavoratori, per le comunità, per l'innovazione e per promuovere le opportunità, e non i costi, delle transizioni sostenibili.

Mi avvio a concludere. Inizia oggi con la Biennale dell'Economia Cooperativa un percorso che partendo da Bologna ci porterà ad attraversare tutto il Paese per concludersi nel 2026 a Milano quando celebreremo i 140 anni di Legacoop. Un percorso di ascolto e confronto con le istituzioni, il mondo dell'economia, del lavoro, la società italiana. Sarà importante per Legacoop e per tutto il movimento cooperativo italiano, che rappresentiamo anche all'interno dell'Alleanza delle Cooperative Italiane. Le crisi che attraversano questa epoca determineranno certamente un mondo nuovo.

In tutti i contenuti grafici e visuali di questa Biennale, avete visto il nostro nuovo simbolo che ha l'uguale rappresentato nel logo. Lo abbiamo scelto da pochi mesi proprio per trasmettere anche visivamente e simbolicamente il nostro voler essere portatori dell'uguaglianza e dell'equità in quest'era della complessità.

In coerenza con l'impegno che Legacoop e le nostre cooperative associate assicurano per contrastare le disuguaglianze economiche e sociali, proponendo i valori della cooperazione come strumento per costruire un modello di sviluppo che ha i propri valori al tempo stesso

nell'immaginazione e nella concretezza, nell'orgoglio dell'identità e nell'uguaglianza della solidarietà, nella centralità del socio e nella parità di genere, nel sud e nell'Europa, nel lavoro, nei giovani, nel welfare e nell'innovazione. Tutto nel segno di una uguaglianza e di una equità che vogliamo mettere al centro della nostra nuova agenda per il Paese.

Perché noi riteniamo che siano essenziali queste doti per orientare il cambiamento nella giusta direzione. Sta a noi, a partire da qui, fare la differenza perché il mondo vada verso un nuovo progresso sostenibile.

Nella direzione del "Futuro Plurale" che siamo qui per costruire insieme.

Un futuro più equo, più democratico, più solidale.

Un futuro che dovrà essere più cooperativo.



LEGACOOP



LEGACOOP

LEGACOOP

**BIENNALE
DELL'ECONOMIA**

COOPFONDE



Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica Italiana

Rivolgo un saluto davvero molto cordiale a tutti i presenti e nel rivolgerlo alla Presidente della Regione e al Sindaco, desidero anch'io, in apertura, rivolgere un pensiero di solidarietà alla città che ci ospita, ai familiari delle vittime dell'alluvione e del gravissimo incidente mortale sul lavoro di ieri, ai feriti, alle famiglie che stanno soffrendo le conseguenze del maltempo e di questa ennesima tragedia sul lavoro. Non vi sono più parole adeguate per esprimere l'allarme e l'angoscia per gli incidenti che colpiscono chi sta lavorando, per l'insufficienza della sicurezza per chi lavora. Le alluvioni, sull'altro versante, stanno colpendo queste terre con una frequenza e una intensità che non si conosceva. Conseguenza evidente di mutamenti climatici.

Ma i drammi che attraversano migliaia di famiglie sono anche conseguenza di trasformazioni del territorio intervenute da lungo tempo, dal passato. È necessario un impegno di carattere straordinario che coinvolga istituzioni e società civile, imprese e cittadini e che non sottovaluti l'esigenza di misure rapide di salvaguardia. Questa apertura della Biennale è l'occasione per sottolineare che la cooperazione, l'impresa solidale, l'economia civile, sono parti qualificanti del nostro modello sociale, fattori di rilievo della ricchezza nazionale per i beni che producono e per il lavoro che offrono. Con lungimiranza la Costituzione – come veniva rammentato anche nel video che abbiamo visto – con l'articolo 45, diede valore a quel che già apparteneva alla storia del nostro Paese: *“La Repubblica – recita – riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata”*. “Riconoscere” significa identificare qualcosa che già esiste. Il valore di uomini e donne che, insieme, hanno voluto costruire una componente importante dell'Italia, mettendo in comune le loro attitudini professionali, il loro lavoro, per corrispondere a bisogni presenti nella società. Mantenere dignitosamente le proprie famiglie, combattendo la disoccupazione e la sottoccupazione, con le cooperative di produzione e lavoro, con quelle agricole. Permettere l'acquisizione di beni di consumo al di fuori di logiche speculative e di accaparramento in tempi diffi-



cili. Promuovere il risparmio e porlo a disposizione della crescita delle comunità.

I Costituenti non si limitarono a ribadire ruolo e importanza della cooperazione nella costruzione di una democrazia economica. Nei loro confronti attribuirono alle istituzioni e alle politiche pubbliche il compito di promuovere e favorire l'incremento della cooperazione e, al tempo stesso, di assicurarne *“gli opportuni controlli, il carattere e le finalità”*.

Sin dal dibattito nella Commissione dei 75 – come sappiamo quella incaricata di redigere il testo della nostra Carta – questi tre elementi sono stati legati da un filo robusto. Un emendamento presentato il 25 gennaio del 1947 da Emilio Canevari, lo abbiamo appena visto nel filmato, Presidente della Lega Nazionale Cooperative e mutue, e firmato anche da Togliatti e Aldo Moro, da Mortati, Lussu, Lina Merlin, aprì la strada a quello che poi sarebbe diventato l'articolo 45: *“La Repubblica – questo era il testo – riconosce la funzione sociale della cooperazione, ne favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e la sottopone alla vigilanza stabilita per legge”*.

Si coglieva, in quel confronto alla Costituente, un'aspirazione profonda: che la cooperazione fosse capace di mantenere nel tempo i suoi valori e i suoi caratteri fondativi per arricchire il tessuto sociale, per conferire pluralità e articolazione all'economia del Paese, finalmente liberata dal giogo dell'autoritarismo e dell'autarchia. La Costituzione era il progetto per trasformare l'Italia, una volta conquistata la libertà e scelto di procedere sul terreno dei diritti sociali, come parte essenziale della condizione di cittadinanza.

La Carta reca, fortemente impressi, quattro caratteri.

È una Costituzione *“lavorista”*, sin dal primo articolo.

È una Costituzione *“personalista”*, con la persona, le formazioni sociali in cui questa si esplica, e con i suoi diritti, come essenza dell'ordinamento.

È una Costituzione *“autonomista”*, che affida alle autonomie locali, con il criterio della sussidiarietà, la responsabilità di dare risposte ai cittadini.

È una Costituzione *“antifascista”*, che si fonda sulla lotta di Liberazione, matrice di libertà e democrazia.

Intervenendo nel campo dei rapporti economici, i Costituenti vollero conferire rilevanza alla cooperazione come forma di gestione dell'impresa, in una logica non statalista, bensì di espressione della libertà e della società civile. Della libertà di donne e uomini che intendevano



porre in comune il loro lavoro, il loro risparmio, per corrispondere a bisogni essenziali. La cooperazione, appunto, elemento di democrazia economica, unisce due valori di grande rilievo costituzionale, il principio di libertà di impresa e il principio di uguaglianza.

Con coraggio, i Costituenti affermarono una visione ampia del sistema economico, respingendo la dicotomia classica impresa privata-impresa pubblica, per aprire alla diffusione del potere economico. Non a caso lo stesso articolo 45, al secondo comma, si occupa delle imprese artigiane. L'esperienza dei decenni che sono alle nostre spalle ci dice che la visione della cooperazione come impresa residuale – sostanzialmente supporto a economie deboli, ad aree fragili – ha lasciato il posto a un *“terzo genere”* di impresa fra privata e pubblica, suscettibile di operare – l'Europa lo dimostra – a ogni livello di potenzialità economica.

Cos'è l'economia se non l'organizzazione della risposta ai bisogni della comunità? A cosa altrimenti servirebbe? All'impresa cooperativa la Repubblica indica un fine: l'utilità sociale.

All'impresa privata, all'articolo 41, l'utilità sociale è posta, per converso, come limite: non può svolgersi in contrasto con essa. La disciplina dell'attività economica trova nella nostra Costituzione una declinazione ampia negli articoli da 41 a 46.

Articolo 41: *l'iniziativa economica libera come parte essenziale delle libertà*.

Articolo 42: *la funzione sociale della proprietà privata*.

Articolo 43: *servizi pubblici essenziali, fonti di energia, condizioni di monopolio: con diritto dello Stato di trasferirle, “a fini di utilità generale”, a sé stesso, oppure “a comunità di lavoratori o di utenti”*.

Articolo 44: *razionale sfruttamento del suolo e rapporti sociali equi in agricoltura*.

Articolo 46: *diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende*.

Non è questa, la descrizione puntuale di quel che vogliono essere le cooperative? Di ciò cui ambisce il mondo della cooperazione?

Certo, rimane ancora molta strada da fare, ma la direzione del percorso è senza equivoci. La coesione sociale passa attraverso criteri che vedono il principio lavorista come premessa, in collegamento con il principio personalista, secondo l'insegnamento di Costantino Mortati, per il quale il lavoro costituisce espressione della perso-

nalità sociale della persona umana. La riflessione indotta da questo appuntamento della Biennale, indetto dalla Lega delle Cooperative, diventa allora momento prezioso di verifica dell'attualità di questa esperienza e, allo stesso tempo, per progettare il futuro, in un contesto di intensa trasformazione; ce lo ha ricordato il Presidente Gamberini.

La cooperazione, e più in generale l'economia civile, sono davanti a una sfida. Essere più di un pungolo di qualità per l'intero sistema economico. Produrre risultati, nei diversi campi di attività, che rechino vantaggio al modello sociale. Questo richiede innovazione, intelligenza, coraggio. Perché è evidente che il mondo sta correndo e molte modalità del passato sono difficilmente ripetibili. La modernità e la capacità dell'impresa cooperativa sta anche in queste sue attitudini: di aggiornare le condizioni anche nella capacità di concorrere a rammendare il tessuto sociale. Di grande significato ed emblematica è l'esperienza delle cooperative che utilizzano le terre e gli immobili confiscati alla mafia. Esperienze non facili, da sostenere con forza. Accanto ai valori economici di queste realtà, ancor più grande è certamente la loro portata sociale.

La testimonianza che abbiamo ascoltato, a nome della Geotrans Cooperativa, tocca le coscienze, specialmente laddove rivendica per le cooperative il ruolo di "motori di cambiamento". Le cooperative hanno accompagnato lo sviluppo dell'Italia, conquistandosi spazi proprio nei momenti di crisi, come avvenuto a metà degli anni Ottanta, con la legge Marcora. La cooperazione italiana ha raggiunto, in settori strategici, posizioni di rilievo assoluto. Vi sono imprese cooperative, come ben sappiamo tutti qui, con fatturati, dipendenti, organizzazioni produttive di dimensioni di grande consistenza. La cooperazione non vive fuori dal mercato. Sta nel mercato.

La condizione del reinvestimento degli utili non sottrae l'impresa alla competizione con altri settori, con altri attori e non la sottrae al dovere di progettare. La progettualità economica e finanziaria è parte della sua vocazione.

Venite, voi cooperative, da una lunga storia. Siete parte della storia d'Italia. Anche questa è una ricchezza. Storia di sacrifici, di progressi, di cadute drammatiche come avvenne con l'avvento del fascismo, nel segno di una cieca violenza. Lo ha ricordato Fabrizio Galavotti. Violenza che individuò come bersaglio proprio i lavoratori riuniti nelle cooperative.



Per concludere. Motrici di cambiamento, fattori di equilibrio e di inclusione, strumenti di promozione di uguaglianza, elementi del capitale sociale del Paese: il movimento cooperativo, le cooperative, sono protagoniste nella edificazione della Repubblica.

Buon lavoro in questa Biennale. Auguri per la crescita della cooperazione, nella costante corrispondenza ai suoi valori di solidarietà. Auguri!

LEGACOOP



Unipol
GRUPPO

COOPFONDI



Matteo Lepore Sindaco di Bologna

A tutti e a tutte le cooperatrici e operatori benvenuti a Bologna. Speravo di accogliervi col sole ma, come avete visto, sono giornate difficili per la nostra città e per il nostro territorio. Quindi come prima cosa vi faccio io un applauso e vi ringrazio per tutto il sostegno che state dando alla nostra comunità e per l'opportunità di avere il Presidente della Repubblica qui, oggi, in un evento molto importante.

Abbiamo sentito dalle sue parole quanto sia fondamentale promuovere una tutela del suolo come idea di contrasto al dissesto idrogeologico, come dice la nostra Costituzione.

Prima di fare il Sindaco sono stato Assessore alla cultura e ho sempre considerato l'articolo 9 come fondante e fondativo dell'agire in un'amministrazione pubblica. Quest'articolo non solo ci ricorda quanto la cultura e la ricerca scientifica siano un diritto, ma ci parla anche del paesaggio e della tutela delle nostre comunità. Dobbiamo ricordare che quando franano i terreni e le comunità vengono colpite dalle alluvioni, all'interno di quel paesaggio sono presenti i cittadini e le cittadine italiane, è quindi fondamentale che ci prendiamo cura del nostro territorio. Già i nostri padri e le nostre madri Costituenti l'avevano scritto.

Oggi il Presidente Mattarella ci ha dato non solo una grande lezione di diritto costituzionale, ma anche di umanità e di politica, ricordandoci quanto noi Sindaci, rappresentanti delle province, delle città metropolitane, presidenti di Regione ed esponenti del governo, dobbiamo considerarci tutti insieme parte della Repubblica italiana. In questi giorni, di fronte al disastro dell'alluvione che di nuovo ha colpito Bologna e l'Emilia-Romagna, dobbiamo essere pronti ad affrontare questa nuova emergenza con uno spirito di unione perché, al di là dei colori politici, facciamo tutti parte delle istituzioni.

Questo è il motivo per cui già ieri mattina ho voluto scrivere alla Presidente del Consiglio Meloni chiedendo, per conto dei cittadini bolognesi, un aiuto e un sostegno perché in questi momenti bisogna mettere da parte le diverse idee politiche e pensare all'interesse pubblico, al



bene comune, che viene prima. Noi Sindaci e Sindache lo sappiamo bene, perché ogni giorno dobbiamo dare risposte alle persone che soffrono, alle persone che hanno avuto una casa travolta dal fango o dall'acqua. Questo ci deve ricordare quanto sia per noi fondamentale il rapporto con la natura, con l'ecosistema e con la biodiversità.

La storia è molto importante, ci deve insegnare non solo a non commettere gli stessi errori, ma anche a lavorare meglio, ed è per questo che sono affezionato al movimento cooperativo. Credo, inoltre, che con 140 anni di storia, il movimento cooperativo abbia buona memoria e abbia buone radici. Nello specifico, mi riferisco soprattutto a chi da bracciante operaio, da mondina, da educatore, da assistente sociale, da operatore culturale ha saputo costruire e ricostruire più volte questo nostro Paese, questa nostra comunità.

Ripercorrendo la storia del movimento cooperativo in Emilia-Romagna e in Italia, si può notare come l'economia sociale e civile costituiscano un patrimonio diffuso in tutto il Paese, con milioni di soci, e con realtà cooperative, spesso non formalizzate, che dobbiamo valorizzare.

Queste radici importanti le nuove generazioni le hanno ben comprese. Spesso le screditiamo, dicendo che i giovani sono chiusi e che non sanno affrontare le grandi sfide. Tuttavia, e lo dico da Sindaco che frequenta tanto le scuole e parla con i ragazzi, sono un patrimonio straordinario nel quale dobbiamo saper investire. I ragazzi stanno riscoprendo cosa significa il mutuo aiuto scolastico, tanto che spesso prima di chiedere a un adulto si rivolgono ai loro coetanei. Tutto ciò come genitori ci deve fare interrogare: spesso non sappiamo cosa fanno i nostri figli quando si chiudono in camera, cosa fanno quando escono la sera, ma possiamo essere certi che parlano con i loro amici, chiedono una mano ai loro coetanei, costruiscono insieme una sorta di difesa immunitaria nei confronti di tutto quello che hanno attorno, delle cose che li spaventano. Ed è successo a tante generazioni di essere spaventati dal presente più che dal futuro, anzi di guardare oltre il ponte, come ci ricordava uno scrittore e una canzone.

Quando si ha vent'anni si ha paura del presente, ma si vuole lottare per il proprio futuro. Ecco, questo è lo spirito che ha mosso le generazioni che hanno ricostruito l'Italia e le nostre città quando c'erano da inventare i servizi pubblici locali, quando i municipi dovevano inventare soluzioni pratiche alla vita delle persone, quando occorreva applicare il dettato costituzionale per rimuovere tutti gli



ostacoli che creavano disuguaglianza nel nostro Paese. È stata la società civile organizzata, insieme ai municipi, e alle autonomie locali a costruire un'alternativa democratica partecipata che potesse rimuovere le distanze che c'erano tra persone nella nostra società a partire dalla differenza di genere e dalla partecipazione delle donne al mondo del lavoro.

A Bologna, nei frangenti in cui avevamo bisogno di allargare il perimetro e creare possibilità per tutta la comunità, il movimento cooperativo ci è venuto in aiuto costruendo una collaborazione fra pubblico e privato, come ad esempio per la realizzazione del primo nido a gestione municipale. Infatti, ancora una volta, come ci ha ricordato il Presidente della Repubblica, la nostra Costituzione prevede che l'impresa sia consapevole della comunità in cui opera e del suo ruolo sociale. Tutto ciò è molto importante, ci indica la strada che dobbiamo seguire, della quale l'Italia deve essere orgogliosa. Questo è il contributo all'Europa che l'Italia può dare e deve tener conto che la cultura della solidarietà deve essere parte attiva nella costruzione di soluzioni volte al bene comune. Dentro questi valori ci sono anche diritti sociali e diritti civili che dobbiamo saper riaffermare nel futuro dell'Europa, e con cui deve vivere una democrazia e un continente come il nostro.

Sono convinto che il movimento cooperativo possa portare avanti questi valori e questa idea di democrazia perché grazie ad esso le persone hanno trovato speranza in tanti comuni europei, città, regioni e in tanti Paesi di tutto il mondo. Quando ho iniziato a lavorare per il movimento cooperativo ho avuto all'inizio un grande maestro, Ivano Barberini, da cui ho capito che cos'è la cooperazione e qual è il suo spirito fondativo. Grazie a lui ho capito che ogni volta che ci perdiamo per strada possiamo recuperare questa nostra stella originaria e sono convinto che se avremo al nostro fianco le persone e le comunità, andremo sempre nella giusta direzione.

Grazie e viva la cooperazione.

LEGACOOP
BIENNALE DELL'ECONOMIA COOPERATIVA



LEGACOOP
BIENNALE DELL'ECONOMIA COOPERATIVA

LEGACOOP
info su legacoop.coop

TORNIAMO A SPLENDERE

La cooperazione, attraverso il tramite dei Comuni, sostiene le famiglie colpite dall'alluvione

RACCOLTA FONDI PER EMILIA ROMAGNA, TOSCANA E MARCHE

CAUSALE: EMERGENZA ALLUVIONE **IT38U0538703207000004272727**





Roberto Negrini
Direttore della Biennale dell'Economia Cooperativa

Apriamo questa Biennale in un periodo non facile per la nostra economia, per l'Italia in generale e anche per tutto il mondo. Un mare in tempesta in cui orientarci diventa sempre più difficile: la storia ha cominciato a correre in avanti e ci sembra di essere sempre un passo indietro.

Rischiamo di perdere il quadro d'insieme per inseguire i problemi quotidiani, per affrontare le crisi dell'oggi senza inserirle in un quadro complessivo.

Per questo siamo qui, per mettere le nostre esperienze particolari, nelle leghe territoriali e nelle cooperative, in un contesto più ampio, per conquistare insieme una autonomia di pensiero che deve orientare la nostra azione.

Permettetemi di citare, in questa occasione e in questa città, uno degli ultimi discorsi di Barberini. In un certo senso, il suo lascito dopo una vita spesa a servizio del nostro movimento. Cercare una "identità distintiva", era questo l'invito a tutti i cooperatori. Non rinunciare a capire chi siamo, perché siamo diversi dagli altri, e coltivare la nostra diversità, farne un punto di valore e di forza imprenditoriale e sociale. Ci ammonì Barberini, dicendoci che una crisi cooperativa è sempre legata a "fenomeni di omologazione, culturale e pratica, con le imprese di capitale" e che perdere distintività significa "smarrire se stessi e non poter più essere riconosciuti".

Allo scorso Congresso lo abbiamo detto con forza, siamo fatti di numeri e parole. I numeri sono importanti, sono la base del nostro agire, la fatica quotidiana; le parole sono l'obiettivo, l'idea di fondo, il nostro senso di essere. Senza relazioni con le persone, con i soci e con il territorio, senza le parole dette e ascoltate, non abbiamo nessuna bussola. Diventiamo un motore che gira a vuoto, magari molto potente e performante, ma non in grado di produrre alcun movimento e in definitiva inutile.

Se smettiamo di guardare il "giorno per giorno" e guardiamo il lungo termine, sono le parole che generano i numeri. Non il contrario.

Trovare le giuste parole, le nostre parole, non è mai stato più difficile di oggi. Per lungo tempo eravamo parte di un movimento pieno di significato ideale, culturale e



sociale che ci vedeva parte di una storia che doveva dare voce agli ultimi, renderli protagonisti del loro riscatto e costruire una società nuova.

Il movimento contadino e operaio è stata la fonte delle parole del nostro mondo, ma in una società completamente cambiata questa fonte non esiste più. Tutto è cambiato, noi siamo cambiati. Si è parlato, per riferirsi a questo processo sociale in ambito politico, di riformismo senza popolo. Forse è ora di domandarci se rischiamo di avere una cooperazione senza cooperatori.

Non possiamo permettercelo, perché le nostre comunità hanno bisogno di noi. Se guardiamo alla realtà, dopo una breve stagione (ormai passata da tempo) in cui il capitalismo globalizzato sembrava aver risolto i problemi di produzione e distribuzione delle risorse, oggi quando guardiamo al sistema sociale ed economico ci troviamo insoddisfatti, a volte molto arrabbiati. C'è bisogno di un'impresa diversa, c'è bisogno di cooperazione.

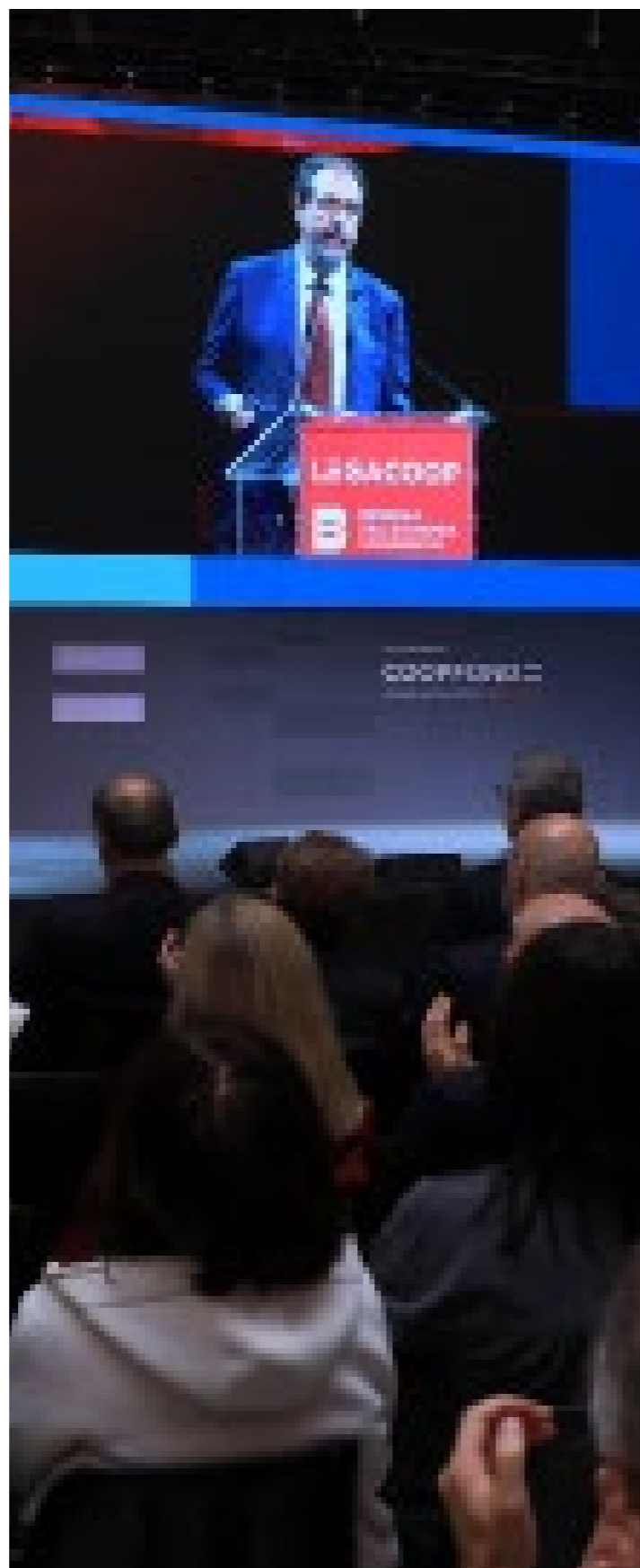
Questa Biennale è anzitutto una occasione di confronto con la società per capire i bisogni e le opportunità di nuovo mutualismo nel mondo che ci circonda. Un momento per confrontarci e produrre, come ci disse Emanuele Macaluso durante le celebrazioni del 130° anniversario di Legacoop, una idea di società.

Per dirci che, anche se le parole del movimento operaio non ci sono più, abbiamo altre fonti più profonde da cui attingere un senso e una missione. L'uguale lo abbiamo messo nel nostro simbolo, perché lottare per l'uguaglianza è il valore inesauribile che deve guidare le nostre azioni. La parola da cui generare i numeri.

Questa Biennale sarà solo l'inizio di un percorso che ci porterà il prossimo anno a incontrarci in tutte le regioni d'Italia, in una azione di prossimità e diffusione della nostra identità, e che si completerà nel 2026 con la Biennale a Milano per i 140 anni di Legacoop.

Centoquaranta anni di un testimone che è passato di generazione in generazione, di cooperativa in cooperativa, per costruire insieme una società finalmente uguale grazie al mutualismo.

Oggi partiamo da qui, dal dirci che non si può essere cooperatori senza avere ideali, che non si può essere cooperative senza lavorare ogni giorno per il bene dei nostri soci, che vogliamo lottare per un futuro che porti avanti le nostre radici. Un futuro di cui essere orgogliosi.



Permettetemi di proporre un primo pezzo di questo futuro da costruire insieme. Domani proporremo alla nostra Direzione l'adesione di Legacoop alla manifestazione per la pace che il 26 ottobre si svolgerà in sei città italiane. Ecco, credo che, a partire dalla nostra storia e dal nostro vecchio simbolo – il mondo circondato da un cerchio di persone e sormontato da un arcobaleno di pace –, possiamo dire con forza che vogliamo un futuro di pace e progresso per l'umanità.

Concludo citando la mozione del XVII Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale del 1948 a Praga, in un mondo in cui stava calando la cortina di ferro e che vedeva il rischio di una guerra nucleare:

“Per il progresso umano e per risparmiare alle masse di tutti i paesi miseria e sofferenze indicibili, noi dobbiamo essere pronti a combattere un'unica guerra con i nostri sforzi uniti e instancabili, quella per la pace”.

Grazie, buona Biennale.

LEGA COOP

LEGACOOP

COOPERAZIONE
B



Unipol

COOPFOND





Enrico Letta
Presidente Jacques Delors Institute

***Much more than a market:
l'Europa alla prova del mercato globale***

Vi devo innanzitutto ringraziare per il grande onore che mi fate. Quella che mi chiedete è una sfida impegnativa, perché la Biennale è un momento fondativo di quello che accadrà nei prossimi anni e io cercherò di dare un contributo a partire dall'esperienza che ho fatto in questo anno nel quale ho voluto, partendo dal basso, scrivere un rapporto, come mi è stato chiesto dalle istituzioni europee, in modo diverso da come normalmente questi rapporti istituzionali vengono elaborati. L'ho voluto fare non tanto e soltanto per una mia idea ma perché ho avuto la grande fortuna nella vita di frequentare, soprattutto negli ultimi anni, una personalità leggendaria della storia europea: Jacques Delors. Delors è stato il presidente della Commissione Europea che ha fatto nascere il mercato unico dall'85 al '95 e per me è stato sempre un punto di riferimento, fin da quando ero ragazzo. Jacques Delors era un cattolico progressista e il suo primo impegno nella società fu da sindacalista. Con la sua presidenza alla Commissione Europea cambiò la vita di tutti noi grazie alla nascita del mercato unico europeo e l'eliminazione delle frontiere tra i paesi europei. Voglio citare Jacques Delors perché è scomparso l'anno scorso a dicembre. Quando dal Consiglio e dalla Commissione Europea mi hanno cercato a luglio dell'anno scorso per chiedermi se fossi stato disponibile a fare questo lavoro, la prima persona dalla quale sono andato è stato lui, per dirgli ovviamente che se avevano pensato a me era anche un omaggio nei suoi confronti essendo io Presidente dell'Istituto che porta il suo nome, ma soprattutto per chiedergli un consiglio su come farlo. E questa personalità leggendaria, scomparso all'età di 98 anni, mi ha detto sostanzialmente due cose.

La prima fondamentale: *“Ricordati che lo chiamiamo mercato unico europeo ma non esiste mercato unico europeo di successo se non c'è allo stesso tempo una politica di convergenza e di coesione sociale e di solidarietà che sia vincente”*. Mi



ha detto *“parti da qui altrimenti non troverai poi la chiave per arrivare a rilanciare il mercato unico europeo”*. E il secondo suggerimento, molto più concreto ma molto bello e forte, è stato: *“Mi raccomando non rinchiuderti adesso in un ufficio al Berlaymont”* cioè il terribile palazzo della Commissione Europea nel centro di Bruxelles *“il rapporto lo devi scrivere andando sui territori”*, e mi aggiunse *“non soltanto visitando i 27 Paesi nelle loro capitali. Vai nelle città dove la gente vive perché se ti fermi nella capitale non capirai mai il Paese nel quale vai”*. E fatemi dire che da italiani noi siamo tutti abbastanza consapevoli che questo concetto è molto vero. Il tema del ruolo delle province, delle regioni, dei territori.

Ho intrapreso un viaggio che è stato il più bello e interessante della mia vita, 65 città, 400 incontri, dovunque, da Turku, vecchia capitale della Finlandia, ad Atene fino al Portogallo. Tutti incontri che ho pensato subito di fare con il treno ad alta velocità, mi sembrava una cosa naturale, ma poi mi sono reso conto di una cosa emblematica del problema del mercato unico europeo: non è possibile fare un viaggio in Europa connettendo le capitali attraverso il treno ad alta velocità. L'unico modo per spostarsi tra le grandi capitali europee è farlo come lo fanno i nostri figli a 18 o 19 anni, con l'Interrail, ma viaggiando la notte, con viaggi lunghissimi perché non esiste l'alta velocità. Esiste dentro i nostri Paesi ma non tra le capitali europee. È il primo emblema di un problema serio che abbiamo: lo sviluppo tecnologico e i grandi investimenti li facciamo dentro i Paesi ma non ci connettiamo tra di noi. A me ha colpito molto quello che mi diceva l'altro giorno un amico che conosce molto bene la Cina: *“Guarda che se il governo cinese avesse chiesto a uno come te di fargli il rapporto sul mercato unico cinese, lui quel rapporto l'avrebbe fatto girando tutta la Cina col treno ad alta velocità perché lì tutte le grandi città sono connesse”*. Noi abbiamo la connessione tra i capoluoghi di regione dentro i Paesi ma i Paesi tra di loro non sono connessi. Ho voluto cominciare da questo esempio, che poi ho messo a capello del rapporto e anche del libro che ne è uscito subito dopo, proprio per dire qual è il punto di partenza della nostra riflessione. Noi pensiamo di avere l'Europa e di essere uniti in Europa. In fondo abbiamo la moneta unica e il mercato unico europeo e questo ci fa pensare che siamo uniti come lo sono gli Stati Uniti e la Cina. Voglio invece proprio partire da questo, perché è un punto che per il vostro lavoro quotidiano e per quanto voi siete decisivi e protagonisti per



l'economia italiana ed europea, è il punto chiave. Perché, in alcuni settori fondamentali, il mercato unico europeo è solo un'espressione geografica, non è un fatto economico e politico. Vi suonerà strano soprattutto pensando che nelle nostre tasche abbiamo l'euro. Se da studente mi avessero chiesto, alla fine degli anni Ottanta, qual era la cosa più impossibile da mettere insieme a livello europeo, la cosa che ogni Paese avrebbe faticato di più a mettere nel cassetto, io non avrei avuto dubbi, avrei detto la moneta. La moneta per alcuni stati portava addirittura il nome del Paese. Era scritta con la lingua del Paese e per alcuni perdurava da secoli. Ebbene oggi abbiamo la stessa moneta, addirittura scritta in alfabeti diversi. Se voi prendete l'euro che avete in tasca ci trovate un altro alfabeto oltre al nostro. L'identità plurima dell'Europa. E fatemi dire che dobbiamo ringraziare quella generazione, a cui dobbiamo fare un monumento, di leader politici italiani che portano il nome di Carlo Azeglio Ciampi, di Romano Prodi, di Giorgio Napolitano e di Giuliano Amato che hanno fatto l'euro e l'hanno reso irreversibile.

Oggi il 75% degli europei pensa che sia una cosa giusta e nessuno ha voglia di uscirne, ma attenzione, abbiamo l'euro in tasca che ci protegge ma abbiamo tre settori dell'economia europea, che sono settori nei quali siete protagonisti, che sono invece totalmente frammentati tra loro. Ed è un paradosso. Abbiamo l'euro e 27 mercati finanziari diversi, abbiamo l'euro e abbiamo 27 mercati delle telecomunicazioni diversi, abbiamo l'euro e abbiamo 27 mercati dell'energia diversi. In questi campi, ne ho citati tre ma potrei citarne altri, quando nacque l'euro ci rendemmo conto tutti che bisognava fare un passo anche in queste direzioni perché è assurdo avere una moneta unica e allo stesso tempo essere frammentati in questi ambiti. Evidentemente c'è un problema di competitività. Mi direte che sono questioni che arriveranno, ci vorrà del tempo ma ci si arriverà. No, o si fa un grande sforzo politico oggi per arrivarci oppure non ce la faremo e ne pagheremo le conseguenze. Perché le stiamo già pagando. Vi invito a riflettere su due cose: vedo tra i marchi importanti che girano in questa sala quello di una grossa istituzione finanziaria nazionale ed europea. Qui voi sapete che la finanza è fondamentale per l'economia, qui voi sapete che la finanza se diretta nel modo giusto ad aiutare l'economia reale è chiave di sviluppo e creazione di posti di lavoro. Voi sapete che cosa vuol dire che la finanza può essere non autoreferenziale e tutti noi sappiamo che,

un applauso a Unipol, se viceversa tutto è frammentato, molto semplicemente, sono gli altri che vincono. Vi faccio due esempi molto semplici su qual è il danno di questa frammentazione per la nostra vita quotidiana e concreta. Il primo riguarda il tema dei risparmi. Noi europei risparmiamo tantissimo, siamo i più grandi risparmiatori del mondo ma il mercato del risparmio europeo è frammentato in ogni mercato nazionale. La conseguenza è che tanti, troppi soldi dei nostri risparmi, se ne vanno negli Stati Uniti perché il mercato lì è unico e dà interessi molto più importanti perché la dimensione conta. Pensate soltanto che il Nasdaq da solo vale come tutte le borse europee messe insieme raddoppiate per due. E il tema di fondo è che i nostri risparmi vanno negli Stati Uniti dove si trasformano in azioni che rafforzano le imprese americane che tornano in Europa a comprarsi le imprese europee per via della frammentazione del mercato finanziario europeo. Questo è un suicidio che noi stiamo compiendo per tenere alta la bandiera di un sovranismo che è finto, che finisce per far godere soltanto Wall Street e i cinesi. Non ci rendiamo conto che questi temi hanno un impatto sulla vita quotidiana di ognuno di noi. Non ci sono investimenti sufficienti in Europa e questa frammentazione fa sì che alla fine i grandi capitali siano americani, loro hanno le grandi quantità finanziarie per fare gli investimenti nei campi necessari. Guardate l'intelligenza artificiale, è tutto americano, ma non perché noi non siamo bravi, parlo in una città dove siamo all'avanguardia da tanti punti di vista su questi temi, ma perché servono grandi investimenti, tantissimi soldi, e solo gli americani e i cinesi possono farlo. Potremmo farlo anche noi se fossimo uniti, se non fossimo così frammentati.

Ma vi voglio fare un secondo esempio che riguarda la vita di tutti i giorni di ognuno di noi. Quanti pagamenti avete fatto oggi con la vostra carta elettronica? Ne avete fatti sicuramente tanti ma noi europei siamo fatti in modo tale che noi italiani, ad esempio, non accetteremo mai di fare i pagamenti con una carta di credito francese, i francesi non accetterebbero mai di fare i pagamenti con una carta di credito tedesca, i tedeschi non accetterebbero mai di fare i pagamenti con una carta di credito spagnola e siamo tutti contenti di farli con carte di credito americane. Avete nelle vostre tasche soltanto strumenti di pagamento con carte di credito americane. Io non li voglio criticare, sono bravissimi e fanno il loro lavoro ma uno strumento di pagamento europeo non siamo in gra-



do di metterlo insieme? Crediamo a questo discorso del sovranismo e della frammentazione perché la bandiera nazionale deve essere più importante di quella europea. Alla fine, torno al discorso di prima, è un modo per rendere felici gli americani e i cinesi, non per rendere felici noi, per creare posti di lavoro e per creare soprattutto una capacità di crescita. Questo secondo esempio per me è sconcertante dal punto di vista di quello che accade. Immaginatevi due consumatori americani che comprano in un negozio americano e pagano con una carta di credito europea, è una roba che ovviamente non ha alcuna probabilità di realizzarsi. Eppure se noi fossimo insieme saremmo in grado di guidare questi processi, invece entriamo in competizione perché il nostro vicino è il nemico e tutto questo alla fine fa sì che gli americani e i cinesi vincano.

Ho citato quei tre temi, telecomunicazioni, energia e sistemi finanziari e voglio arrivare alla seconda parte della mia riflessione con le tre proposte più importanti che ho messo nel rapporto, perché l'analisi è che noi stiamo perdendo terreno se non ci integriamo nei settori chiave che sono oggi i settori della competitività. Quando si parla di energia, di telecomunicazioni e finanza si parla delle tre precondizioni per essere competitivi e perché ci sia anche la sicurezza. Oggi sappiamo tutti che il tema della sicurezza è fondamentale, ma se non siamo indipendenti energeticamente, se non abbiamo un sistema finanziario solido a livello globale e se non abbiamo una connettività all'altezza non ce la faremo. Ecco perché nel rapporto ho messo tre road map per arrivare all'integrazione in questi tre settori e, insisto su questo, l'ho fatto senza proporre nessun cambiamento dei trattati. Attenzione, io penso che sia necessario il cambio dei trattati, per esempio l'eliminazione del diritto di veto, ma penso anche che siamo in una stagione di allarme rosso per l'economia europea. L'Europa sta perdendo colpi nei confronti degli americani e dei BRICS e non ce ne rendiamo conto, continuiamo a non capire dove sta andando il mondo. Il vertice che c'è stato dei BRICS due giorni fa è un vertice che nei media italiani non è stato praticamente nemmeno coperto, si è incontrato il 40% del mondo e la dinamica per la quale noi tutti frammentati ci facciamo competizione, i francesi con noi, gli spagnoli con i tedeschi, è una dinamica che non ha senso in rapporto alle dimensioni del resto del mondo.

E allora le tre proposte. Alla prima tengo moltissimo perché riguarda soprattutto il vostro mondo. Ho voluto

nel rapporto mettere, per la prima volta in un tipo di documento come questo, il ruolo fondamentale dei territori, dell'economia sociale e del mondo della cooperazione, che come sapete non è mai molto considerato nelle dinamiche europee. Ho voluto farlo perché credo a quello che mi disse Delors in quell'ultimo colloquio: non esiste competitività e non esiste mercato unico vincente se non c'è il legame con i territori e il legame con le persone. Ma questo ha delle conseguenze molto concrete.

Vi racconto cosa mi è successo l'anno scorso, uno di quegli episodi che mi ha spinto a scrivere il rapporto in questo modo, con un titolo tra l'altro, *Molto più di un mercato*, che anche questo è totalmente inusuale per questo tipo di documenti europei, normalmente avrei dovuto chiamarlo *Rapporto sul futuro del mercato unico europeo*. Mi son detto che bisognava dare un messaggio che svegliasse un po', *molto più di un mercato*, perché sono convinto che il mercato unico sia molto più di un mercato. Mi è capitato di dare un volantino in un mercato della mia città, volantino sull'Europa, e mi viene ridato indietro da una persona molto anziana che mi dice che non gli interessa. Io gli chiedo perché non gli interessa l'Europa, siamo noi l'Europa, e mi dice: "No, l'Europa non mi interessa, non è per me perché io non prendo gli aerei". Io rimango un attimo colpito dalla frase che però mi incuriosisce e cerco di capire meglio un ragionamento che mi ha portato a calibrare in modo diverso quello che poi ho scritto, perché mi ha detto: "L'Europa è per voi che prendete gli aerei, che parlate più lingue, che siete pronti a lavorare in un altro Paese senza problemi, che siete cosmopoliti, che viaggiate" – mi dice – "L'Europa non è per me che sono nato qui, sono cresciuto qui, ho trovato il mio primo lavoro qui, i miei figli sono nati qui, i miei nipoti sono nati qui, sono andato in pensione qui e i miei figli e la mia famiglia continuerà a vivere qui, non prendo aerei quindi l'Europa non mi dà niente". È una frase che ci deve far interrogare. Non è vera questa frase, non è vera perché l'Europa dà a tutti la pace, è il primo grandissimo risultato, che tu ti muova o non ti muova.

Una delle cose che mi ha colpito del mio viaggio è stato passare tante volte la frontiera tra Francia e Germania, tante volte non mi sono mai accorto che la stavo passando quella frontiera, ma ogni volta cercavo di fare mente locale al fatto che sotto il treno che passava quella frontiera c'erano milioni di corpi di ragazzi di 18 anni, tedeschi o francesi, che non avevano visto la vita come la viviamo noi perché erano stati mandati fino a 80 anni fa a



spostare quella frontiera di 10 km da una parte e dall'altra ed erano morti per quello. La nostra storia è carica di follie come questa, che oggi non ci sono più grazie all'Europa che è un grandissimo strumento di pace per tutti. Ma il ragionamento che mi fa questa persona è un ragionamento molto forte e io mi sono interrogato, mi sono detto, ma se noi raccontiamo l'Europa solo come quella che dà opportunità unicamente a coloro che hanno la laurea, che sono istruiti, che parlano le lingue, noi ci stiamo automaticamente mettendo in un angolo perché stiamo creando un'autostrada per tutti coloro che vogliono distruggere qualunque forma di integrazione e ovviamente hanno bisogno che l'Europa sia quella cosa lì. E allora ho voluto nel rapporto mettere un capitolo provocatorio, l'ho fatto apposta ma spero che vi faccia riflettere, in cui ho chiaramente detto che c'è un grandissimo pilastro della vita europea che è il *freedom to move*, la libertà di movimento, che è il cuore del mercato unico ma noi dobbiamo lanciare il *freedom to stay*, la libertà di restare. La libertà di poter vivere nel territorio dove sei nato e la libertà e la forza di stare in quel territorio attraverso la forza dell'Europa, la capacità di far vivere territori che oggi diventano depauperati anche dal punto di vista del *brain drain*. L'Europa oggi vive con biglietti di sola andata, da est verso ovest e da sud verso nord, si sta impoverendo la parte sud orientale e si sta saturando la parte centrale con degli effetti che sono terribili. Nel rapporto trovate un principio che non è mai entrato nei discorsi europei: "servizi di interesse generale", che per me devono tornare ad essere centrali nelle politiche che costruiamo perché, se non ci rendiamo conto che sono un grandissimo fattore di solidarietà e di recupero, non ci rendiamo conto che questa è la chiave della competitività.

La seconda grossa proposta che trovate nel rapporto è legata a un tema che a me sta molto a cuore e credo anche a voi: sappiamo tutti che la chiave di questi prossimi 5 anni è il Green Deal. Il Green Deal oggi è a rischio per un motivo molto semplice: ha un costo, economico, finanziario, politico e sociale, e chiudere gli occhi rispetto a questo costo vuol dire sostanzialmente fare il gioco di chi lo vuole vedere fallire. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che la strada rispetto al Green Deal non è tanto quella di fermarlo, di bloccarlo per problemi di competitività, ma è capire che va accompagnato finanziariamente e socialmente, e per farlo c'è bisogno di costruire un grande progetto europeo che passi attraverso risorse private

e risorse pubbliche. Perché anche risorse private? Per un motivo molto semplice, viaggiando in tutta Europa mi sono reso conto di una cosa che tante volte nel nostro dibattito nazionale non percepiamo, cioè che metà dei Paesi europei non vuole mettere insieme il proprio debito con il nostro, non vuole sviluppare una fiscalità europea comune e non vuole un nuovo Next Generation EU. Per noi sarebbe la soluzione come per i francesi, gli spagnoli e portoghesi ma c'è un pezzo di Europa che su questa strada non verrà. Li convinceremo solamente se faremo un'operazione che passerà anche attraverso le risorse private, che non vuol dire privatizzare, vuol dire semplicemente unire in un mercato dell'unione dei risparmi e degli investimenti in modo tale da evitare che i nostri soldi se ne vadano negli Stati Uniti. Considero questa una cosa fondamentale, costruire uno strumento europeo, l'unione dei risparmi e degli investimenti, che attiri e riesca a far sì che con la garanzia europea questi investimenti diventino il ponte verso una parte del finanziamento del Green Deal.

Se non faremo così, il Green Deal sarà un fallimento, lo dico senza peli sulla lingua, lo sentiamo già oggi, lo percepiamo che sui territori c'è paura e vi indico tre categorie di persone che ho incontrato in questo mese di viaggio. Gli agricoltori, i lavoratori nel campo dell'industria automobilistica e i proprietari di case. Sono tre categorie di persone che perderanno il lavoro, che perderanno il valore della loro abitazione, che perderanno opportunità se non accompagneremo il Green Deal nella maniera giusta cioè attraverso un grosso piano finanziario basato su queste due gambe, lo considero assolutamente fondamentale. Se non faremo questo il Green Deal affonderà, i nostri figli giustamente ci riteranno colpevoli per il futuro del nostro pianeta e delle nostre terre, e continueremo a lamentarci di quello che succede nella nostra geografia sui nostri territori, come è accaduto in Emilia-Romagna in questo periodo, senza essere in grado di fare quello che è necessario. Un Green Deal che sia socialmente accettabile, che le persone possano accettare, sapendo, questa è la frase chiave, che non è un lusso per i ricchi.

Il Green Deal deve essere per tutti, e se deve essere per tutti, deve essere accompagnato da un grande piano economico e finanziario che lo renda effettivamente accettabile. Questo attraverso anche la terza e ultima grande proposta che ho provato a mettere nel rapporto.

Qual è il tema sul quale siamo oggi più indietro rispetto agli Stati Uniti e ai cinesi? Ho citato prima l'intelligenza artificiale, la mancanza di risorse e grandi investimenti sul piano europeo pubblico e privato fa sì che noi oggi siamo indietro sul tema dell'innovazione e della tecnologia, è evidente in tutti i campi. La proposta che ho fatto anche qui nasce da un'intuizione discussa con Delors. Voi sapete che il mercato unico è anche chiamato il mercato delle quattro libertà, libertà di movimento di beni, di servizi, di capitali e di persone. Se ci pensiamo bene, beni, servizi, capitali e persone rappresentano un modello economico novecentesco, ciò che si tocca, il tangibile. Noi abbiamo bisogno di inserire, e deve essere la bandiera dei prossimi anni, la quinta libertà, innovazione, tecnologia, competenze e ricerca. Per fare questo ho messo nel rapporto una serie di proposte e ho cercato di far sì che questa bandiera possa diventare fondamentale anche per il mondo dell'economia sociale che deve connettere innovazione, territori e persone. Sono soddisfatto e contento del fatto che un primo segnale è stato positivo, cioè la Von der Leyen ha deciso di prendere questo materiale, queste idee e parte delle idee del rapporto parallelo fatto da Mario Draghi e di metterle nel programma col quale chiede il voto sulla commissione e sui diversi commissari. Ora è il momento di dire che su questi temi i prossimi 5 anni saranno decisivi. Il tema dei territori, il tema dell'economia sociale, tutte le proposte che ho citato prima e che troverete nel rapporto ma, soprattutto, un'idea di fondo. L'idea di fondo, lo dico alla vigilia di un momento elettorale negli Stati Uniti che in un modo o nell'altro determinerà il nostro destino, è che abbiamo bisogno di un'Europa unita e forte, solo lì troviamo la chiave.

Chi vi racconta che la nostra unica salvezza è quella di rinchiuderci nei confini nazionali e che ogni nostra difficoltà è colpa del Paese vicino, sta prendendo in giro noi, i nostri figli e i nostri territori. La nostra forza è l'unione tra tutti noi europei, uniti nella diversità. È la grande forza sulla quale dobbiamo lavorare. In fondo l'Europa è una grande cooperativa e come le vostre cooperative sono la grande forza del nostro Paese, anche quell'idea deve essere la forza del nostro futuro.





Source: PRS Group; International Energy Agency, Coal, Natural Gas, and Oil Information Report 2014.
Note: Domestic consumption is computed as domestic production - net export. Domestic production includes coal, natural gas, and refined products.



Lucrezia Reichlin

Professoressa di economia alla London Business School

Quali strumenti economici e fiscali per un'Europa competitiva e portatrice di ricchezza sociale?

Ringrazio dell'invito, è stato molto interessante per me, che vengo da un mondo molto diverso, assistere ai vostri lavori oggi.

Mi avete chiesto di parlare di competitività e di ricchezza sociale. Il mio messaggio generale nelle osservazioni che vi offro stasera è che, per parlare dell'una e dell'altra, si deve parlare di transizione energetica perché questa è la grande sfida del nostro tempo e anche il terreno su cui si giocherà la competitività dell'Italia e dell'Europa. Ci saranno dei costi e sicuramente anche delle opportunità, e lo dico oggi a Bologna a pochi giorni dall'ennesima catastrofe ambientale. Quindi immagino che non ci sia bisogno di riportare la retorica sul bisogno di accelerare la transizione energetica, però lo voglio fare in modo realistico. Che cosa vuol dire farlo in modo realistico? Riprendo qualcosa che ha detto Enrico Letta, che non mi aspettavo dicesse: non bisogna nascondere che questa transizione necessaria sarà molto costosa. E sarà molto costosa soprattutto da qui al 2030/2040, nel lungo periodo probabilmente con il progresso tecnologico questi costi saranno assorbiti, ma nei prossimi anni, dove si gioca la partita, non dobbiamo nasconderci, i costi saranno alti.

Però vorrei anche insistere sul fatto che il futuro della competitività e della sostenibilità sociale, che è l'altra parte della domanda che mi avete rivolto, è appunto legato al modo e al senso di urgenza con cui si faranno le cose che si devono fare per la transizione, per cui vorrei parlare degli strumenti economici. Però prima di farlo, per convincervi di quanto è grande la sfida, vorrei darvi qualche dato.

Per raggiungere l'obiettivo a cui noi siamo anche legati dal punto di vista legale, l'obiettivo europeo sia per il 2030 che per il Net zero del 2050, dobbiamo triplicare la riduzione di emissioni gas serra rispetto a quello che



abbiamo fatto nel ventennio 1999/2019. Vorrei fare una riflessione che parte dalla rivoluzione industriale del 1800 dominata dal carbone. Come sapete il carbone era ancora marginale all'inizio del XIX secolo nel Regno Unito, dove appunto si è svolta la rivoluzione industriale, e conquistò il mondo in meno di sei decenni. Quindi pensiamo a questa velocità quando pensiamo a quello che dobbiamo fare ora noi con le rinnovabili. Nel 1840 il 5% del mercato globale dell'energia primaria era basata sul carbone, nel 1855 era il 10% e nel 1900, solo 45 anni dopo, era già il 50%. Tuttavia, anche l'era del carbone ad un certo punto è finita e la seconda rivoluzione industriale, quella degli aeroplani e delle automobili, più vicina al nostro costume di vita, è stata invece basata sugli idrocarburi e anche lì è stata una rivoluzione relativamente veloce. Nel 1915 il 5% del mercato globale era appunto basato sugli idrocarburi, negli anni Venti era il 10% e negli anni Settanta oltre il 50%. Questo per capire quanto c'è voluto per passare da un regime all'altro. Pensiamo che oggi le rinnovabili sono il 13,5% quindi un aumento significativo rispetto agli anni Duemila, però ancora molto poco. Quindi anche in uno scenario in cui parte del mix energetico continuerà ad essere a combustibili fossili, noi dobbiamo fare comunque una grande rivoluzione e la trasformazione necessaria sarà più grande di quella della rivoluzione industriale. Prima di tutto perché non dovrà farla solo il mondo sviluppato, l'Inghilterra, l'Europa e gli Stati Uniti, ma lo dovrà fare tutto il mondo perché questa rivoluzione non sarà possibile se il mondo emergente non seguirà questa direzione. E avrà un ritmo più veloce soprattutto se punteremo sugli obiettivi in cui ci siamo impegnati.

La dimensione di quello che dobbiamo fare è enorme, ci tengo ad insistere su questo perché non si può parlare di competitività e sostenibilità sociale senza capire quale sarà l'enormità della trasformazione, sia economica che sociale, che questo comporterà. Nei vari settori, l'energia, l'elettricità, le infrastrutture e l'uso finale dei beni, deve cambiare il mix energetico. Sull'energia dobbiamo andare a diminuire per il 2050 quasi completamente oil and gas, sull'elettricità già dal 2030 ci dovrà essere un grande salto sulle rinnovabili. Insisto sul fatto che il grande salto secondo questi scenari della Commissione Europea dovrà essersi realizzato già per il 2030, quindi stiamo parlando di 6 anni non di 30. Allora è chiaro che questa transizione porterà ad una grande trasformazione del sistema economico, l'elettrificazione su larga scala, la



decarbonizzazione dell'Industria, una rivoluzione nella mobilità e soprattutto cambiamenti radicali nello stile di vita. Allora, la prima domanda che dobbiamo porci è quale sarà l'effetto sulla competitività? Come insegna il rapporto Draghi la competitività vuol dire produttività non vuol dire esportare di più, vuol dire essere più produttivi. In che senso questa rivoluzione potrà aiutarci a fare un salto di competitività? Io credo che si debba pensare a due meccanismi.

Il primo è che ci dovrà essere una sostituzione di capitale dai combustibili fossili a queste nuove energie e questa è una sostituzione di input da un genere a un altro. Per chiunque faccia impresa, quando si pensa a una sostituzione di beni capitali, si pensa ad un costo, perché questo non avviene così, non c'è un'immediata sostituibilità tra diversi beni di capitale, e questo sarà un costo per il PIL potenziale, che si calcola intorno all'1,5/2% da qui al 2030. Per un Paese come il nostro che cresce appena intorno all'1% stiamo parlando di una bella botta. Questo è il PIL potenziale, in parte motivato da una riduzione della crescita della produttività da qui al 2030 di circa 30 punti base e a un declino della crescita del PIL insieme ad una volatilità dell'inflazione simile probabilmente a quella che abbiamo visto nel caso della crisi del gas in relazione all'Ucraina. Questo è il primo meccanismo ed è un po' quello di cui parlava Enrico Letta, cioè non nascondiamo il fatto che la transizione energetica è qualcosa che tutti vogliamo fare ma sarà molto costosa, soprattutto nel breve periodo. Il secondo meccanismo è il progresso tecnico nelle rinnovabili, chiaramente questi costi verranno lentamente assorbiti nel momento in cui ci sarà innovazione e le grandi scoperte e i guadagni di efficienza di queste nuove produzioni andranno a scala, cosa su cui ancora non siamo pronti. La grande scommessa sarà soprattutto avere l'infrastruttura e la scala per queste trasformazioni. Quindi quando si pensa alla produttività e alle scelte che dovremmo fare nei prossimi anni è veramente una questione di orizzonte: nel breve ci saranno costi, nel medio ci sarà da capire come si farà scala, e qui L'Europa sarà importante, e nel lungo la sfida sarà quella dell'innovazione in cui l'Italia e l'Europa soprattutto dovranno stare attente a non perdere colpi rispetto al resto del mondo. Questa è una mia prima risposta sulla competitività.

La seconda domanda è la sostenibilità sociale. Non si può pensare a trasformazioni di questo tipo senza pensare a cambiamenti di vita che andranno incontro a

forti resistenze, perché abbiamo visto la risposta di molti movimenti politici in Europa e non solo, e sappiamo che in molti strati della società, soprattutto in quelli che verranno più colpiti, c'è un'enorme preoccupazione e diffidenza verso questo percorso. Qui ci sono molti temi complessi, anche etici, perché non si può dire alla gente come deve vivere e che cosa deve fare in democrazia e sicuramente non sarà un percorso lineare. Quindi è possibile arrivare alla neutralità climatica, che è un imperativo, aumentando anche il benessere sociale? Io credo che sia possibile ma dipenderà dalle politiche che riusciremo a mettere in atto. Penso che anche questa platea lo ritenga possibile ma le resistenze politiche e sociali alla transizione indicano che non tutti ci credono. E non basta dire alla gente che se non si fa nulla per la transizione i costi saranno più alti rispetto ad una non risposta, questo non è molto rassicurante per chi la teme. Bisogna convincere la gente che non c'è una scelta binaria tra salvare il pianeta e preservare il benessere. Quindi, almeno in principio, la transizione è compatibile con la crescita. Questo è un fronte della discussione, l'altro riguarda chi ritiene che l'unico modo in cui si potrà fare questo percorso, che anche non volendo comunque lo dovremo fare, è rinunciare alla crescita e quindi decrescere, la decrescita felice. Io credo che questo discorso della cosiddetta decrescita sia pericoloso dal punto di vista sociale, perché significa chiedere ai più deboli di avere ancora meno in nome di un obiettivo più alto, significa chiedere a loro di pagare per i ricchi. Dal punto di vista economico vorrebbe dire che arrivare all'obiettivo di Net Zero implicherebbe cancellare tutti i progressi economici di cui abbiamo beneficiato negli ultimi secoli e questo non credo sia né possibile né auspicabile. Io credo sia possibile preservare il clima senza rinunciare alla crescita, ma dobbiamo trovare il modo di realizzare un nuovo tipo di crescita e tutte le cose che voi avete detto oggi sono molto compatibili con questo discorso; un tipo di crescita che riconosca che le risorse del pianeta sono finite e tenga conto delle esternalità. Che cosa vuol dire per un economista un'esternalità? Vuol dire che quello che un'impresa fa ha un costo per tutti che non sempre è manifestato nel prezzo e per questa ragione quel certo tipo di attività va o limitato o tassato.

Il costo delle inondazioni a Bologna probabilmente non era prezzato ma qualcuno ne paga le conseguenze e chi le paga ha un costo e non il beneficio che magari



quelle attività invece avevano portato. Naturalmente se si pensa che sia possibile preservare il pianeta preservando la crescita bisogna pensare all'innovazione.

Dopo questa lunghissima premessa, però importantissima perché spesso abbiamo una polarizzazione tra chi pensa che ci sia solo la competitività e chi pensa che ci sia solo la transizione ecologica, mentre le due cose vanno insieme, voglio parlare di quali sono i numeri, più o meno, e le cose che si possono fare.

Prima di tutto che cosa significherà questa transizione? Ho parlato dei costi in termini di PIL e produttività nel breve periodo. Affrontarli significherà anche maggiore spesa pubblica per investimenti di accompagnamento alla transizione ma anche sussidi e sociale se vogliamo perseguire questo discorso. Ho visto i numeri francesi, in Italia non sono riuscita a trovare un numero chiaro legato esattamente alla transizione verde, nel 2023 nel budget francese ci sono 8,5 miliardi di spesa legata alla transizione incluso il sociale.

Serviranno nuove tasse e politiche di redistribuzione come quella che dobbiamo fare con i proventi dell'ETS, la tassa europea sulle emissioni. In Europa ci sono già strumenti che sono per esempio il fondo sociale legato al Green Deal. L'Italia non ha una tassa sul carbonio però c'è la tassa europea degli ETS e questa tassa diventerà sempre più conversiva e continuerà ad aumentare secondo le proiezioni di tutti gli economisti che pensano sia uno strumento imprescindibile. Questo strumento ha però dei problemi perché alla gente non piace e quindi è molto difficile politicamente metterlo in cantiere, questo perché ha degli effetti maggiori sui più deboli e minori sui ricchi quindi ci sono dei grossi effetti redistributivi. È cruciale che le entrate ricevute dalla tassa sul carbonio vengano poi ridistribuite a favore dei più deboli. Però anche facendo questo, la redistribuzione non è molto visibile e in tutte le inchieste che l'Europa ha fatto, anche nelle comunità che sono state beneficate dai proventi della tassa del carbonio, è risultato che queste comunità la tassa del carbonio non vogliono. Per essere onesti i proventi degli ETS europei sono comunque piccola cosa, le trasformazioni sociali che indicavo prima avranno bisogno sicuramente di risorse più importanti, per questo c'è bisogno di altri strumenti e investimenti pubblici. L'Europa ne è abbastanza consapevole, ma questo vuol dire più spesa. Quindi ci sarà bisogno di una spesa pubblica addizionale, e si parla di tanti miliardi all'anno in più. Nel breve perio-

do, meno PIL, più spesa e probabilmente più tasse, non è un buon panorama di quello che succederà. È vero che alcuni degli investimenti collegati alla transizione finanzianno se stessi nel lungo periodo, però nei prossimi anni, fino ad almeno il 2030 come medio periodo, non possiamo aspettarci un flusso di entrate significative perché il tasso di rendimento di questi investimenti è troppo basso e anche il ritmo di implementazione. Quindi l'aumento del debito pubblico sarà inevitabile, questo è il punto su cui voglio insistere, parlo di qualcosa tipo 13-15% da qui al 2050, quindi per l'Italia questa è una maledizione perché, come sappiamo ed è stato ripetuto, noi non abbiamo molto spazio fiscale. Quindi è chiaro che, come ha detto Letta e avete detto tutti, questo percorso non si può fare a meno che l'Europa non si dia degli strumenti condivisi ed è impossibile farlo senza l'Europa. Se questo è vero, proprio perché la trasformazione di cui parliamo ha questo elemento sociale così importante, anche di necessità di cambiamento dello stile di vita, le politiche nazionali, e non solo, anche quelle a livello delle comunità e dei territori, sono estremamente importanti, perché questo percorso non si può fare se non è condiviso dalla gente.

Ma cosa deve fare l'Europa per mettere questi soldi in campo?

L'Europa ha una politica energetica, che qui qualcuno ha definito ideologica, il Green Deal, che la scorsa commissione ha messo in campo e che ora effettivamente è in qualche modo in pericolo con la nuova commissione. Io credo però che l'Europa terrà sugli obiettivi che vi ho illustrato e che quindi questa urgenza sicuramente rimarrà. Però consideriamo che questo è in qualche modo un paradosso perché l'Europa ha dei grandi handicap in quanto dipendente da fonti energetiche tradizionali più di altri Paesi perché non è produttrice né di gas né di petrolio ed ha poca capacità manifatturiera sulle rinnovabili. La grande capacità manifatturiera sulle rinnovabili ce l'ha la Cina, noi abbiamo perso quel treno, e siamo anche dipendenti dalle materie prime critiche cinesi. Nonostante questa debolezza strutturale l'Europa è l'economia nel mondo che si è data gli obiettivi più ambiziosi.

Quindi è una scommessa molto rischiosa ed è appunto in qualche modo un paradosso che l'Europa si sia posta come leader della transizione verde pur partendo da questo handicap. È dunque chiaro che la resistenza verso il Green Deal viene anche da questa constatazione. Quindi ritornando alla competitività questa scelta è



rischiosa, ma è necessaria o non necessaria? Io credo sia necessaria, soprattutto perché ci conviene, e su questo sono completamente convinta dall'impostazione della precedente commissione. La decarbonizzazione, infatti, offre all'Europa l'opportunità di abbassare i prezzi dell'energia e non si può parlare di competitività senza pensare che l'Europa ha i prezzi dell'energia molto alti. Questa è la scommessa: sfruttare sulla scala del territorio europeo la diversità delle fonti rinnovabili, il vento in alcune situazioni e il sole, in modo da potere fare scala e vincere questa scommessa. Poi l'Europa ha un grande potenziale di innovazione, infatti nonostante sul digitale non sia nella leadership mondiale lo è invece sulle rinnovabili. Il problema non è l'innovazione ma è la commercializzazione di queste innovazioni. Questa è in qualche modo una scommessa esistenziale, se pensiamo di nuovo alla rivoluzione industriale: l'Inghilterra ha fatto la rivoluzione industriale e l'India no perché le fonti del carbone ce le aveva molto vicine oltre ad una serie di altri fattori; quindi il costo dell'energia è molto importante per pensare alla transizione.

Il secondo motivo per cui è importante la transizione per l'Europa è legato alla sicurezza. Il Fondo Monetario Internazionale ci dà degli indici di sicurezza energetica, o meglio di insicurezza. Il livello di questa insicurezza è correlato alla quantità di dipendenza dalle importazioni di energia e dal rischio geopolitico dei Paesi che la forniscono. L'Italia, come la Germania e la Turchia, sono i Paesi più vulnerabili sul gas ma anche sul carbone e quindi la transizione ecologica, come d'altro canto detto con forza dal rapporto Draghi, è una questione di competitività.

Consolidare la leadership sull'innovazione è la condizione per assorbire questi costi di breve periodo e mettersi in sicurezza in un nuovo clima geopolitico è essenziale, tenendo la barra dritta sugli obiettivi che ci siamo dati per il 2030 e 2050.

Per questo c'è bisogno di un ripensamento totale delle politiche europee, soprattutto una maggiore integrazione dei mercati. Enrico Letta ha parlato del mercato unico, sono completamente d'accordo con quello che lui ha detto, ha parlato del mercato dei capitali ma è molto importante anche il mercato unico dell'energia e su questo ci sono delle fortissime economie di scala che ci permetterebbero di fare sentire ai cittadini i progressi che stiamo facendo sulle rinnovabili, perché in questo momento la bolletta invece è molto determinata dal prezzo del gas.

Naturalmente il mercato dei capitali è molto importante e il settore privato deve fare la sua parte in questo percorso, e su questo c'è bisogno di finanziamento a scala. Questo è il problema che spiega perché noi siamo innovatori ma non riusciamo a commercializzare le nostre innovazioni.

La seconda cosa oltre queste riforme, che sono delle riforme in qualche modo a costo zero perché gli ostacoli sono solo politici, sono i famosi 800 miliardi di Draghi. Abbiamo bisogno di più investimenti pubblici per fare questo percorso, e sicuramente Paesi costretti come l'Italia non possono farli, quindi ci vuole il debito comune, ma il debito comune non lo vuole il nord Europa e quindi non credo che si farà.

Siamo in una situazione in cui il meglio che si possa sperare è intanto di mettersi d'accordo sull'analisi di quello che va fatto. E questo è un ragionamento che dobbiamo fare noi italiani all'interno del nostro Paese e con i partner europei. Questa è una sfida sulla competitività o non lo è? Sappiamo che l'Europa ha perso colpi di produttività rispetto agli Stati Uniti negli ultimi 30 anni e il divario si è enormemente allargato, in parte per la digitalizzazione e in parte per la sfida energetica. Quindi io credo che lì ci sia un grande spazio per la politica europea, che non è la politica che si fa a Bruxelles, la politica europea è politica innanzitutto che si fa nelle nazioni con naturalmente gli accordi trasversali che si possono fare. Ci sono molte proposte in campo meno radicali del debito comune come per esempio quella degli accordi tra Paesi – una proposta l'ha fatta la Spagna ultimamente – su temi e obiettivi realizzabili, quindi consorzi di alcuni Paesi per fare delle cose. Credo che arrivare al debito comune sarà invece un percorso molto più lungo.

Il filo conduttore del mio discorso è un po' lo stesso di Letta, noi non possiamo cimentarci in un'impresa così grande, con gli strumenti di cui ho parlato, senza avere la società unita, senza politiche di redistribuzione molto mirate che compensino chi subisce perdite da questo processo, sia certi tipi di occupazione ma anche chi vive nelle zone più lontane dai centri abitati. È un tema assolutamente complesso che richiede strumenti innovativi.

Chiudo ricordando velocemente il filo conduttore di quello che ho detto: il futuro della competitività e della ricchezza sociale, che è la domanda che mi avete posto, si gioca essenzialmente sulla questione della transizione energetica. Questa sarà una rivoluzione industriale su

scala ancora più grande di quella vissuta nel XIX secolo e nel breve periodo comporterà grandi costi che non vanno sottovalutati né nascosti. Per l'Europa questa è una scelta che si presenta anche come un'opportunità dato il suo contesto geopolitico e anche geografico, ma implicherà un grande cambiamento di impostazione di ambizione. Se questo non ci sarà, i pericoli di frammentazione del nostro continente e di questo progetto sono sicuramente tangibili. Sono quindi convinta dell'importanza delle politiche distributive e credo che senza il sostegno della società questa cosa non si possa realizzare.



LEGACOOP

Nel corso della Biennale dell'Economia Cooperativa si è svolta la presentazione del libro *Quarantacinque: Il dibattito sulla Cooperazione alla Costituente* (Rubbettino, 2024) che offre una ricostruzione del processo storico, politico e culturale che ha portato all'inserimento dell'articolo 45 nella Costituzione italiana del 1948. Questo articolo ha riconosciuto la funzione sociale della cooperazione a carattere mutualistico e senza fini di speculazione privata, stabilendo il suo valore nel contesto della neonata Repubblica italiana. Il testo non si limita a una semplice esposizione cronologica dei fatti, ma ricostruisce le dinamiche che hanno animato il dibattito politico intorno a questo fondamentale principio costituzionale.

La narrazione si apre con un'introduzione al contesto storico in cui si inserisce la stesura della Carta costituzionale, evidenziando le profonde ferite lasciate dal fascismo, che aveva represso ogni forma di partecipazione democratica alla vita politica, economica e sociale del Paese. In tale quadro, la cooperazione aveva subito pesanti limitazioni e trasformazioni forzate, fino a perdere gran parte della sua autonomia e della sua identità originaria.

Il libro, poi, ripercorre attraverso la fonte degli atti parlamentari le discussioni all'interno dell'Assemblea Costituente, mettendo in risalto le posizioni dei diversi partiti politici e dei loro rappresentanti, molti dei quali avevano un diretto coinvolgimento nel mondo cooperativo, del lavoro o nella vita economica e sociale del Paese. Emergono figure chiave come Luigi Einaudi che, pur con uno sguardo critico verso il modello cooperativo, ne riconosce il valore positivo "non misurabile e non calcolabile". Accanto a lui, emergevano personalità come Palmiro Togliatti e Amintore Fanfani, portavoce rispettivamente delle istanze comuniste e cattoliche, che contribuirono a delineare una visione sostanzialmente condivisa, pur nelle loro divergenze culturali e politiche.

Il libro si sofferma sul significato politico del compromesso raggiunto, che permise di formulare un articolo costituzionale capace di sintetizzare le diverse istanze. Questo compromesso fu possibile grazie alla qualità delle classi dirigenti dell'epoca, fortemente radicate nella vita



sociale ed economica del Paese, che sapevano combinare valori ideali con un approccio pragmatico e competente. La cooperazione venne in questo modo riconosciuta non solo come forma d'impresa, ma come esperienza sociale ed economica in grado di promuovere la democrazia economica e il benessere collettivo. Nel dibattito, inoltre, emersero le tensioni intorno al concetto di "vigilanza" dello Stato sulle cooperative, un tema particolarmente divisivo. Da una parte si temeva che un controllo eccessivo potesse ridurre le cooperative a fenomeni parastatali; dall'altra, si sottolineava la necessità di proteggere la cooperazione "sana" da fenomeni degenerativi. La mediazione trovata nel testo definitivo dell'articolo 45 – che introduceva il concetto di "opportuni controlli" – rappresentò uno dei punti di svolta del dibattito. Il volume non si limita a guardare al passato, ma stimola una riflessione attuale sulla crisi dei corpi intermedi e sulla loro funzione nella rappresentanza degli interessi collettivi. In definitiva, *Quarantacinque* costituisce un invito a riflettere sul ruolo della cooperazione come strumento di partecipazione democratica e crescita economica nel quadro attuale dell'economia sociale, per mantenere e ampliare lo spazio conquistato nella Costituzione non per semplice concessione, ma come risultato di una lunga e complessa evoluzione storica, che ancora oggi offre spunti per una società più giusta e partecipativa.

LEGACOOP

Attilio Dadda Vicepresidente Legacoop



Economia sociale: l'Action Plan europeo

Buon pomeriggio care colleghe e cari colleghi, prima di raccontarvi di un tema importante che vedremo insieme in questo panel – che riguarda l'economia sociale, l'Action Plan e anche la nostra visione di Europa – vorrei condividere uno stato d'animo, una considerazione che ci riporta alle cose che abbiamo sentito ieri.

Abbiamo ascoltato un'interpretazione della Costituzione che penso ci resterà addosso per un po' di tempo; non soltanto dal punto di vista economico e delle imprese, ma anche dell'utilità del mondo della cooperazione. Poi ci siamo tutti rispecchiati nella relazione del Presidente Gamberini, nella visione e in quello che ci interessa come orizzonte, come quadro di lavoro.

Oggi però spetta a noi fare due considerazioni, prima di parlare di quella parte innovativa della cooperazione che è l'economia sociale. Volevo condividere con voi il fatto che oggi noi siamo ciò che possiamo raccontare in termini numerici, di fatturato, e ancor di più in termini ideali, con la nostra forza politica, con la voglia di dire anche le cose che possono risultare scomode ad alcuni interlocutori a noi vicini. Ma siamo anche il frutto di quello che fu un grande esempio di dialogo, di discussione, di ricostruzione del Paese, e oggi ci sentiamo un po' orfani di quel clima. Oggi siamo questa cooperazione perché la Carta Costituzionale ci riconobbe nell'articolo 45. Allora c'era una qualità del dibattito politico, del dialogo e dell'approfondimento, che oggi non troviamo più. Nonostante abbiamo cerotti e tante bende nel nostro kit degli attrezzi, non possiamo farci carico da soli delle ricuciture né di definire quanto sono profonde le disuguaglianze. Noi siamo operatori convinti, innanzitutto, di lavorare per la nostra comunità e per le nostre idealità, siamo coerenti in ciò che facciamo nel lavoro quotidiano.

Cosa c'entrano queste considerazioni, un po' nostalgiche, con la visione europea dell'economia sociale? C'entrano molto, perché l'economia sociale ci costringe a spostarci su un altro piano, a frequentare un po' di confini, di

periferie, di frontiere dove la cooperazione deve abituarsi a fare ciò che le spetta per costituzione, quasi per DNA, cioè confrontarsi e fare alleanze. Il vero tema dell'economia sociale, al di là dei tecnicismi che avremo occasione di vedere insieme, è che dobbiamo fare alleanze con gli altri soggetti dell'economia sociale, mantenendo una postura da protagonisti. È una partita che non possiamo giocare da soli. Non possiamo giocarla da soli nemmeno all'interno del quadro della cooperazione italiana, una cooperazione prestigiosa che parla all'Europa, parla con gli altri colleghi. Prima dell'economia sociale, in Italia abbiamo avuto la legge sul Terzo Settore. Abbiamo già di fatto mischiato i concetti di associazioni, cooperative, fondazioni e mutue. Abbiamo già messo insieme un sistema importante che deve avere l'autorevolezza per diventare alternativo. Noi questa partita la giochiamo sulla base delle alleanze e la giochiamo alzando lo sguardo e cambiando orizzonte. L'Europa è la condizione minima per ragionare sulle scelte strategiche che competono ai nostri movimenti. Dobbiamo ragionarci tenendo saldi i valori, gli ideali e le nostre esperienze, ma anche contaminandoci con tutte le altre esperienze in giro per l'Europa, a partire dagli spagnoli per passare ai colleghi francesi e oltre.

Dobbiamo contaminare la peculiarità del movimento cooperativo, che nasce in Europa e si diffonde in tutto il mondo, sapendo che l'Europa sarà marginale nel prossimo scenario geopolitico e insieme all'Occidente avrà una posizione minoritaria. Già oggi un terzo delle nuove cooperative nascono in Asia. Il mercato di riferimento e il laboratorio di nuova cooperazione non sono più nel vecchio continente.

Ci servono quindi occhiali diversi. Ci serve riportare in luce il nostro Rinascimento che non è mai scomparso. Siamo ancora divisi tra paesi, comuni, province e regioni. Non abbiamo ancora superato un'infinità di blocchi, anche culturali. Dobbiamo avere la forza di trasformare questa nostra complessità in un valore che diventa estremamente interessante anche nell'analisi delle divisioni. Io sono convinto che noi ricorderemo la giornata di ieri come una giornata storica per il movimento cooperativo, per quello che il Presidente della Repubblica ci ha detto e anche per quello che abbiamo finalmente riavviato: un grande appuntamento, com'è la Biennale dell'Economia Cooperativa, che parla dei temi che ci interessano, che cerca di approfondirli; ma cerca anche di trarne un'utilità per le nostre comunità e le nostre imprese.



Penso che sia chiaro a tutti, colleghe e colleghi, che abbiamo cambiato l'ordine di grandezza e di riferimento, quindi, saremo impegnati fuori da questa Biennale a mantenere lo stesso sforzo, lo stesso slancio e mi auguro anche la stessa visione. Perché quel simbolo che è uguale, e che abbiamo già declinato in tanti modi, corrisponde anche al parallelo: è il nostro sforzo per tenere insieme i problemi dell'emergenza climatica con l'equità sociale e le disuguaglianze, e non con il marketing. Corrisponde, in ultima analisi ad essere anche ruvidi e duri nei confronti di una pubblica amministrazione o di un governo o di una regione o di un comune che non riconosce il lavoro che le cooperative svolgono quotidianamente all'interno delle nostre comunità, guardando ai più deboli, alle fragilità, a tutti quegli elementi che definiscono la qualità della vita, dello sviluppo e del confronto. Ed è per questo che mi fa piacere oggi tornare a richiedere con forza un piano nazionale che riguardi l'economia sociale, in cui la cooperazione, insieme agli altri, collabori e costituisca le regole con il governo. Avere la coerenza per rispolverare un piano dell'economia europea, così come era il pilastro ipotizzato dal commissario Smith. Mi fa piacere dire che noi, su questo tema, siamo umilmente disponibili a cooperare, come siamo abituati a fare.

LEGACOOP

La politica industriale europea per le imprese e i distretti economici italiani: prospettive per il lavoro e gli esempi della cooperazione

Inanzitutto, grazie per questa opportunità. Vorrei dire questo: ci troviamo di fronte a problemi che stanno arrivando tutti insieme. Devo dire che una situazione così complessa non l'ho mai vista né vissuta. Non essere consapevoli di questa complessità è un errore perché non consente di capire cosa si deve fare. Oggi c'è sul tappeto un tema fondamentale anche per affrontare questioni come le tecnologie digitali, la crisi climatica e produttiva. Quel tema si chiama guerra. Non è che voglio parlare di altro rispetto ai temi qui in discussione. Vedo con preoccupazione che sta emergendo un fatto nuovo: la guerra è tornata ad essere lo strumento normale di regolazione dei rapporti tra gli stati. Questo assorbe, a proposito di investimenti, una quantità enorme di risorse che andrebbero destinate invece verso efficaci politiche industriali proprio per affrontare i grandi problemi oggi sul tappeto: la rivoluzione digitale, la grande sfida ambientale, il sistema delle infrastrutture, il risanamento del territorio.

Senza una politica di pace e senza una rinnovata capacità diplomatica degli stati non si riescono ad affrontare quelle tematiche che ho appena indicato. Quello che rischia di affermarsi è un'economia di guerra che compromette la possibilità di promuovere nuove politiche di sviluppo sostenibili sul piano sociale e ambientale. Questo penso sia un problema che dobbiamo affrontare tutti con maggiore consapevolezza e determinazione. Dico questo perché se pensiamo alla domanda che mi veniva rivolta rispetto ad un settore come quello dell'automotive si pongono alcuni problemi che mi interessa indicare. Noi siamo di fronte ad un cambiamento radicale del concetto stesso di prodotto. Questo non è più semplicemente l'auto o il mezzo di trasporto. Il prodotto diventa la mobilità e non solo nel senso di come si spostano le persone e le merci ma di come si progetta l'assetto delle città, il sistema delle infrastrutture. Faccio un esempio



molto banale per rendere chiaro un concetto: investire sull'auto elettrica determina la necessità di cambiare il sistema nel suo complesso perché nella testa delle persone, in particolare nelle nuove generazioni, sta venendo avanti la considerazione che l'acquisto dell'auto non sia più un fatto scontato, che l'auto di proprietà non sia più un bene necessario. Si ragiona sempre più in termini di "acquisto della mobilità" e di uso dell'auto quando ve ne è realmente bisogno. Da un certo punto di vista, questo nuovo e diverso approccio cambia complessivamente tutto il quadro. E questo perché, come ho detto in precedenza, un nuovo sistema di mobilità pone anche il problema di un diverso assetto delle città, di costruire un adeguato sistema di infrastrutture. Inoltre, anche i grandi gruppi industriali si stanno ponendo il problema che le tecnologie digitali cambiano il "prodotto auto". E questo non solo perché si sta progettando la guida autonoma ma anche perché si dovranno adeguare e costruire autostrade e infrastrutture con adeguati - anche in termini di tempi - sistemi di ricarica. Siamo quindi nel pieno di un cambiamento profondo. E questa sfida non può essere affrontata da ogni singolo Paese. C'è bisogno di una politica industriale, di un sistema della ricerca e dell'innovazione di respiro europeo. E qui si presenta un grande problema. Oggi l'Europa - ancora di più il nostro Paese - sconta, proprio sul terreno dell'innovazione, un forte ritardo. Questo ha conseguenze rilevanti sul lavoro, sui contenuti della formazione professionale, sul sistema della ricerca.

E si pone un altro problema: cambiamenti di questa natura e di questa portata non possono essere lasciati al mercato. Ci vuole un autorevole indirizzo pubblico non solo in termini di investimenti ma anche in grado di definire priorità, obiettivi, coordinamento dei diversi interventi. Dico questo perché sono anni che non si fanno politiche industriali ed è passata, dai primi anni del 2000, l'idea che il mercato, lasciato libero da ogni vincolo, avrebbe determinato un futuro di crescita e sviluppo. È successo esattamente l'opposto. Si è affermato, cioè, un modello senza regole che ha creato disuguaglianze forse senza precedenti.

Dopodiché, per venire al tema dei distretti, è indubbio che la dimensione territoriale è rilevante. Se infatti riflettiamo su quanto è avvenuto con il Covid e con i diversi conflitti aperti nel mondo ci rendiamo conto di come si siano interrotte e spezzate le famose catene di fornitura. Si pone quindi il problema di come si valorizzano e

si mettono a sistema le competenze, i saperi diffusi nel territorio. Le stesse imprese hanno sempre più la dimensione di filiere complesse. E, infatti, a proposito dell'auto il problema non è semplicemente chi le assembla e chi le produce ma tutto ciò che è legato alla componentistica. Se riflettiamo su cosa sta succedendo in Italia penso che noi stiamo pagando una serie di ritardi che si sono accumulati nel corso del tempo. Nel panorama mondiale noi siamo l'unico Paese che ha un solo produttore a differenza della Germania, della Francia, del Giappone, degli Stati Uniti. E adesso non ce l'abbiamo neanche più. Cioè, formalmente c'è un costruttore che si chiama Stellantis ma le decisioni anziché prenderle in Italia vengono prese da un'altra parte. Lo dico perché noi paghiamo anche scelte sbagliate fatte negli anni precedenti proprio sul terreno dell'innovazione dei prodotti. Non voglio fare polemiche ma vorrei ricordare che anche quando questo gruppo non si chiamava Stellantis ma aveva altri nomi, chi lo dirigeva pensava che investire sull'elettrico fosse sbagliato e che, invece, la centralità dovesse essere l'auto di lusso. Ecco le scelte che oggi paghiamo. Non dico che, se si vogliono affrontare le nuove sfide, oramai sia troppo tardi. Dico però che ci vuole una seria e incisiva politica industriale. Chiudo con una battuta. Perché oggi temiamo la concorrenza della Cina? Perché la Cina ha investito molto prima e molto più dei Paesi europei su nuovi prodotti ed oggi è in grado, proprio sulle auto elettriche, di offrire sul mercato prodotti che costano la metà di quanto costano in Italia. E poi, se non si costruisce il sistema infrastrutturale, se non si investe sulla ricerca, l'innovazione, la formazione e se non si valorizza il lavoro, dove si va? A questo si deve pensare prima ancora che al prodotto. Questo è quello che l'Europa, in particolare l'Italia, non ha fatto.



LEGACOOP

Fabrizio Barca

Coordinatore del Forum Disuguaglianze e diversità



Oggi, ringraziandovi per l'invito, anche se sono co-coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità, alleanza originale tra organizzazioni sociali e ricerca, per essere di qualche aiuto fatemi fare l'economista.

Penso che la politica non riesca più a fare una diagnosi della nostra società e a leggere le condizioni cliniche in cui ci troviamo. La possibilità di una ricomposizione fra economia e società, che è al centro della riflessione di questo incontro, esiste se c'è una diagnosi e se dalla diagnosi emerge una visione di futuro. C'è un gran bisogno di visione, di un'utopia del futuro, non possiamo vivere dalla mattina alla sera di distopie. Ma per avere un'utopia che convinca bisogna avere una diagnosi.

E siamo al punto. La cooperazione oggi, più ancora di ieri, si propone come un modo di produzione alternativo al modo di produzione capitalistico, perché le cose vanno chiamate con il loro nome e cognome.

Il riferimento è la Costituzione, voluta e disegnata da liberali, socialisti, comunisti, democratici cristiani che hanno fatto l'antifascismo. Se Togliatti e Fanfani dibattevano su come potesse essere realizzato il "controllo sociale dell'economia" – sono parole di Amintore Fanfani – e fra gli strumenti includevano la cooperazione, anche Einaudi, che era decisamente meno vicino a questa idea, riteneva che la cooperazione rappresentasse e rispondesse a delle esigenze e a un modo di essere intimo della persona. Che fosse, quindi, un'espressione di libertà. Lo è perché è capace di raccogliere la nostra pulsione verso la reciprocità, quel nostro tratto che ci allontana dall'immagine dell'essere umano fondamentalmente egoista che ci ha raccontato la cultura neoliberista.

Vediamo meglio. La cooperazione, quando la raffronti al modo di produzione capitalistico, offre un'alternativa a tre separazioni che il capitalismo ha in sé.

Primo, la separazione tra capitale e lavoro, cioè tra chi controlla solo il proprio lavoro e chi controlla anche i mezzi di produzione, oggi in gran misura conoscenza. Questa capacità del capitalismo ha consentito e stimolato in modo straordinario il genio imprenditoriale ma ha

anche reso subalterno il lavoro, creando una fonte sistematica di disuguaglianza. È uno dei grandi problemi del capitalismo.

Ma c'è una seconda separazione, uso un'altra espressione antica, quella fra il valore d'uso e valore di scambio. La forza del capitalismo è di soddisfare e anche condizionare le preferenze che si manifestano, individuo per individuo, sul mercato, ma ciò ha il costo di allontanare la produzione da ciò che noi davvero vorremmo se collettivamente esprimessimo il bisogno. Il problema è chiaro: noi, per la nostra sicurezza, abbiamo più bisogno di un sistema di protezione che all'ennesimo disastro ambientale nel nostro territorio ci schermi, ne prevenga e limiti gli effetti? O abbiamo più bisogno dell'ultima versione del prodotto X che ci viene raccontata ogni giorno sul web?

La terza separazione del capitalismo è quella tra chi fa l'imprenditore e produce e chi fa finanza. È fondamentale nel capitalismo. Se non si spostano i mezzi finanziari da chi li ha risparmiati a chi sa usarli il capitalismo non funziona. Ma, al tempo stesso, questa separazione crea una lacerazione che domanda di essere curata, dando garanzia alla finanza ma evitando che essa intralci il governo dell'impresa. Non solo questo equilibrio è complesso ma la tutela dei finanziatori può assumere forme che rendono la finanza autoreferenziale e il giudizio del mercato sul valore dei mezzi finanziari (rappresentativi del valore delle imprese) sganciato dalla capacità delle imprese.

Rispetto a queste tre separazioni, la cooperazione ha la caratteristica di affrontarle e offrire soluzione a tutte e tre. Lo fa annullando la separazione. O comunque mirando ad annullarla. Nel momento in cui l'imprenditore collettivo cooperativo è un imprenditore che trasferisce poteri tanto ai consumatori quanto ai lavoratori e alle lavoratrici, quanto a chi finanzia, sta creando un equilibrio di rapporti affrontabile attraverso un governo comune. Ovviamente, questo governo richiede regole e pratiche. Nel tempo ha dato risultati importanti. Altre volte è anche fallito. Ma resta che si tratta di un modo alternativo di produrre.

Sono cose che sapete, ma le sottolineo qui perché a volte ne dimentichiamo il valore e la base teorica. È un valore particolarmente importante oggi quando il capitalismo attraversa una fase parossistica in cui le tre separazioni sono state esasperate dalla cultura neoliberista.

La separazione del controllo è stata spinta a produrre una concentrazione monopolistica nelle grandi imprese



farmaceutiche, nelle grandi imprese che controllano i dati, nelle grandi imprese che controllano la logistica, determinando addirittura una minaccia per la democrazia. Basti pensare alla situazione degli Stati Uniti che sono dentro una grave crisi democratica. Anche la seconda separazione fra valore d'uso e valore di scambio è esasperata. Il modo in cui abbiamo lasciato evolvere la transizione digitale, in sé un'evoluzione prodigiosa se utilizzata nell'interesse dell'utilità sociale, moltiplica e devia la nostra attenzione e la volontà di consumo verso l'ultimo prodotto di una cosa che non ci servirà a nulla perché ne useremo soltanto il 5% e ci frena dallo stare assieme ed esprimere quella che negli anni Settanta i democratici cristiani e il Partito comunista chiamavano il "consumatore collettivo". E così, valore d'uso e di scambio si allontanano sempre più. La stessa esasperazione riguarda la separazione fra impresa produttiva e finanza, con la fragilità finanziaria delle famiglie, la volatilità dei corsi delle attività finanziarie, il loro condizionamento sulle scelte politiche, che spingono verso l'autoritarismo.

Questo impazzimento del capitalismo ha determinato una crescita delle disuguaglianze che si è spesso più che rimangiata il miglioramento post-bellico, ha provocato rabbia e risentimento, favorito la deriva bellica, prodotto una dinamica autoritaria. Diventa allora ancor più importante la carta del modo di produzione cooperativo. Che offre un'alternativa concreta in contesti concreti. Indicando una strada, soprattutto per le masse giovanili, per lavorare e stare insieme, per collaborare e ritrovare progetti collettivi con cui sottrarsi anche al sovraccarico di ansia, di massimizzazione di se stessi, di competizione continua che domina il sistema. Tutto questo, ovviamente, se il disegno di governo dei progetti cooperativi, la loro effettiva attuazione si ispira consapevolmente e davvero ai principi che richiama, al superamento delle separazioni che gravano sul modo di produzione capitalistico.

Qui in sala molte e molti di voi provate ad attuare questo disegno nei fatti, caso per caso. È utile, è il mio solo contributo, sentirsi parte di un disegno collettivo che ha un forte impianto concettuale e radici nella Costituzione. Aiuta nei momenti difficili, che sempre arrivano. E ci spinge a essere attenti, a contribuire, a tentativi come quello del collettivo dell'ex GKN in Toscana. Un'occasione, questa, in cui lavoratori e lavoratrici hanno risposto con coraggio a una delle degenerazioni del modello capitalistico, mettendo insieme il sapere e l'intelligen-

za dell'università con la loro forte resistenza personale. Quel progetto alza oggi una palla allo Stato: in un colpo solo, tutelare posti di lavoro altamente produttivi, fare giustizia, evitare iniquità e compiere un passo concreto di politica industriale verde. Il tutto promuovendo un modello cooperativo. Una prova importante a cui in tante e tanti guardiamo.

Ma lasciatemi chiudere col riferimento ad un'area dove del modello cooperativo si sente particolarmente il bisogno. Quello dell'acquisizione, produzione, accumulazione, elaborazione e uso dei dati, dei Big Data, che la transizione digitale ci consente di realizzare in una scala senza precedenti e in continua crescita.

In Europa, a differenza di USA e Cina, abbiamo un sistema di regolazione che ha imboccato la strada giusta, perché ha al centro le persone e la loro utilità sociale. Ma per migliorare e far camminare quelle regole abbiamo bisogno di soluzioni cooperative. Di un contesto cooperativo strutturato che consenta a diecimila pazienti affetti da simile sintomatologia di mettere in comune i dati a loro relativi sapendo che la loro analisi innovativa, per individuare ricorrenze e differenze, per fare test, per disegnare rimedi, non verrà realizzata da una grande corporation per vendere poi il rimedio a prezzi insostenibili per ogni sistema sanitario pubblico nazionale. Ma sarà realizzata da un'istituzione pubblica nel loro interesse; dove essi abbiano collettivamente, in modo cooperativo, magari attraverso soggetti cooperativi terzi a cui danno vita, la possibilità di monitorare gli esiti, correggere errori, suggerire strade. Sta a tutte e tutti noi batterci per questa strada. Premere sulla politica perché esplori queste alternative. Alimentandole del sapere delle nostre esperienze.



FUTURO PLURALE





Maurizio Faro, Presidente Geotrans



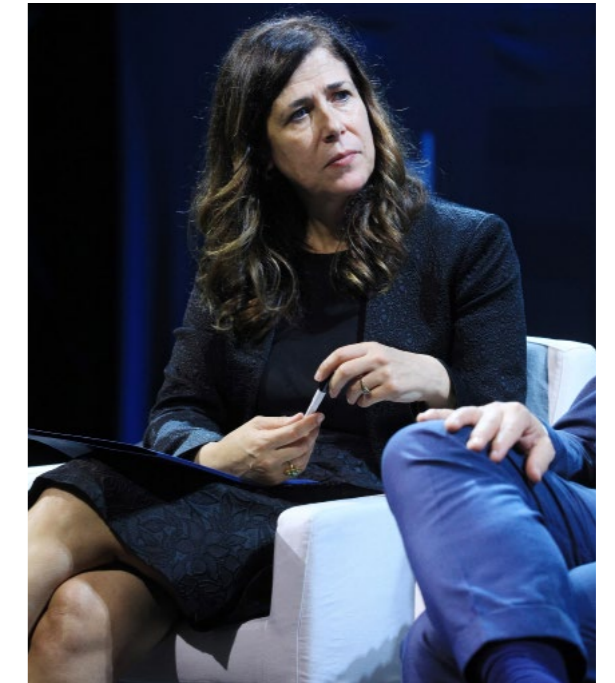
Fabrizio Galavotti, Presidente C.A.B.



Daniela Mori, Presidente Unicoop Firenze



Paolo Gentiloni, Commissario Europeo



Alessandra Todde, Presidente Regione Sardegna



Francesca Federzoni, Presidente Politecnica



Andrea Bignami, Caporedattore Sky-TG 24



Rita Ghedini, Presidente Legacoop Bologna



Dimitri Buzio, Presidente Legacoop Piemonte



Italo Corsale, Presidente del Consiglio di Gestione di CNS



Da sinistra Andrea Bignami, Alessandra Todde, Iñigo Albizuri Landazabal, Dimitri Buzio, Rita Ghedini e Italo Corsale



Iñigo Albizuri Landazabal, Head of Global Public Affairs Mondragon Corporation



Gianpiero Calzolari, Presidente Granarolo



Matteo Laterza, Direttore generale Gruppo Unipol



Maurizio Marchesini, Vicepresidente per il lavoro e le Relazioni Industriali Confindustria



Daniele Montroni, Presidente Legacoop Emilia Romagna



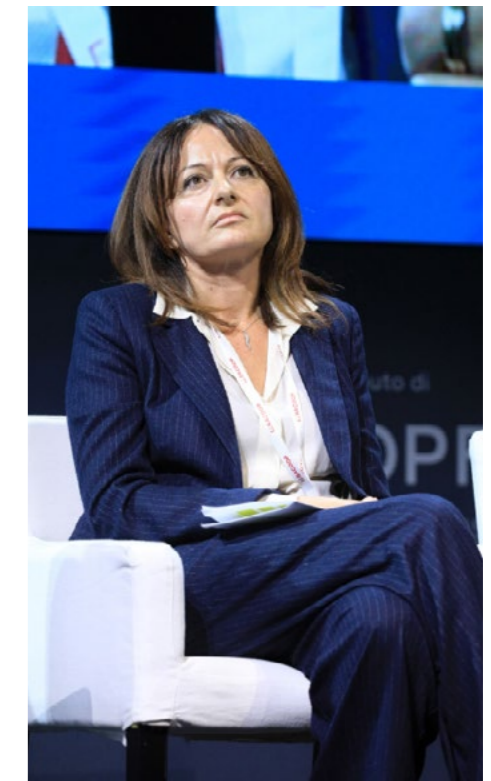
Gianmaria Balducci, Presidente Legacoop Produzione e Servizi



Antonio Polito, Vicedirettore de «Il Corriere della Sera»



Adolfo Urso, Ministro delle Imprese e del Made in Italy



Adriana Zagarese, Presidente Consorzio Integra



Don Luigi Ciotti, Presidente di Libera



Simone Gamberini e don Luigi Ciotti



Eleonora Vanni, Vicepresidente Legacoop



Michele Renzulli, Caporedattore TG1 Rai



Enzo Riso, Direttore IPSOS



Valentina Fiore, Coordinatrice progetto beni confiscati Legacoop



Noreena Hertz, Economista



Gabriele Fava, Presidente INPS



Danilo Valenti, Presidente Legacoop Umbria



Rossana Zaccaria, Presidente Legacoop Abitanti



Michela Vogrig, Presidente Legacoop Friuli Venezia Giulia



Ilaria Vesentini, «Il Sole 24 Ore»



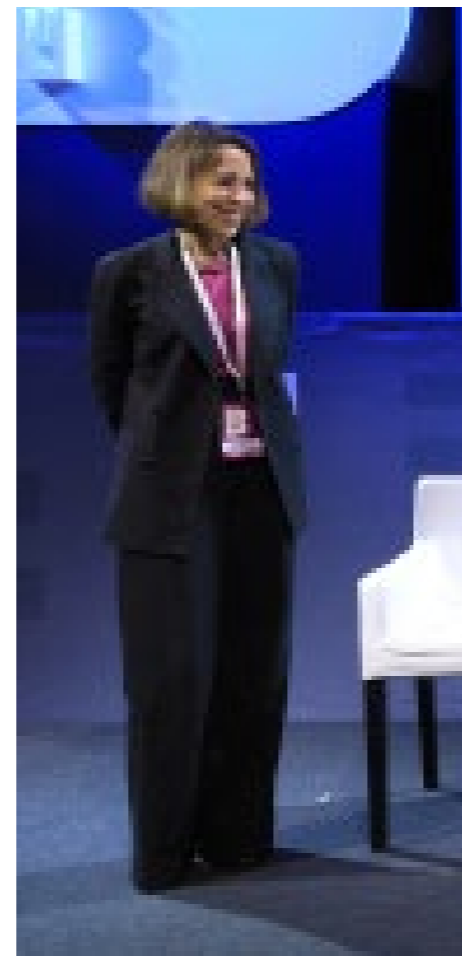
Annalisa Casino, Presidente Commissione
Pari Opportunità Legacoop



Cristian Maretta, Presidente Legacoop
Agroalimentare



Da sinistra, Enzo Rizzo, Gabriele Fava, Michela Vogrig, Rossana Zaccaria e Michele Renzulli



Agnese Pini, Direttrice responsabile testate QN



Claudio Atzori, Presidente Legacoop Sardegna



Gianluca Salvatori, Presidente Euricse



Walter Massa, Presidente ARCI



Giovanna Barni, Presidente Legacoop Culturmedia



Andrea Pancani, Vicedirettore La7



Giovanni Egidio, Caporedattore «La Repubblica» Bologna



Maura Latini, Presidente Coop Italia



Chiara Nasi, Presidente Cirfood



Simona Caselli, Presidente Granlatte



Mauro Lusetti, Presidente Conad



Ettore Prandini, Presidente Coldiretti



Rita Ghedini, Presidente Legacoop Bologna con Gian Luca Farinelli, Direttore Cineteca di Bologna



Francesca Mannocchi, Giornalista e saggista con Giacomo Bottos, Direttore di Pandora rivista



Paolo Barbieri, Presidente Legacoop Estense



Barbara Lepri, Direttrice Legacoop Emilia-Romagna



Mauro Iengo, Presidente Legacoop Lazio



Mattia Granata, Presidente Area Studi Legacoop



Da sinistra, Andrea Baldazzini, Fabio Rossi, Marco Montoli e Rosanna Mazzia



Carmelo Rollo, Presidente Legacoop Puglia



Da sinistra, Mauro Iengo, Carlo Galli, Francesco Vella e Mattia Granata



Paola Bellotti,
Direttrice Area Sostenibilità Coopfond



Carlo Galli, Storico



Caterina Salvia, Vicepresidente Legacoop Basilicata



Nella Rescigno, Cooperativa Just Mo



Francesca Montalti,
Vicepresidente Fondazione Pico



Gianluigi Granero Direttore Legacoop e Mattia Rossi Presidente Legacoop Liguria



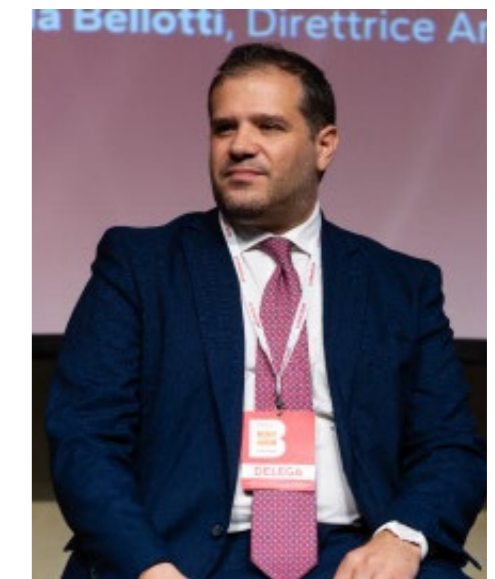
Filippo Parrino, Presidente Legacoop Sicilia



Francesco Malaguti, Presidente Camst



Da sinistra, Alessandra Bonfanti, Paolo Benfenati, Marco Aurelio Brandolini, Sara Capuzzo e Paola Bellotti



Marco Aurelio Brandolini, consorzio Integra



Da sinistra, Francesca Montalti, Francesca Serviati, Massimo Carlotti, Donato Montibello, Daniela Furlani e Francesco Malaguti



Luigi Corvo, Professore Università Milano Bicocca con Irene Mangani e Alessandro Hinna



Piero Ingrassio, Direttore Area Innovazione e Promozione Coopfond



Francesca Ottolenghi, Responsabile Ufficio Sostenibilità e Cooperazione Legacoop



Andrea Passoni, Amministratore Delegato Coopfond



Irene Mangani, Vicepresidente Legacoop Toscana



Da sinistra, Francesca Zarri, Mauro Ferri, Maria Elena Manzini, Alfonso Annunziato, Claudia Ceroni e Paola Bertocchi



Da sinistra, Paolo Cataldi, Luca Vianello, Gabriele Polimeno, Melania Bigi e Antonio Cardelli



Da sinistra, Francesca Ottolenghi, Francesca Scocchera, Francesco Maria Gastaldi, Elisa Petrini, Stafania Serafini, Anna Maria Ricci, Alessia Coeli



Matteo Serra, Presidente Pazlab



Da sinistra, Emiliano Galanti, Lorenzo Sibio, Daniela Cervi, Barbara Farina e Marco Rosati



Mattia Rossi, Presidente Legacoop Liguria



Barbara Farina, Direttrice Legacoop Lombardia



Lorenzo Sibio, Presidente Legacoop Calabria



Chiara Iosue, Presidente Legacoop Molise

IMMAGINI DI COOPERAZIONE

Il futuro è una cosa seria
 Art. 45 La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità. La legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato.



"IL FUTURO È UNA COSA SERIA"



B BIENNALE DELL' ECONOMIA COOPERATIVA

Comitato esecutivo
**Gianluigi Granero, Piero Ingrosso,
Franco Mognato, Paolo Scaramuccia**

Ufficio Stampa e Comunicazione
Massimo Tognoni, Vico Bertaglia

Media Relations
Editrice Consumatori, Consenso Europa

Social media
Cooperativa Be Open

Identità Visual
Inarea

Segreteria organizzativa e amministrazione
**Linda Caffarri, Stefania Caserta, Stefania Schena,
Dalila Carchella, Federica Forti, Chiara Cascioli**

Regia video e allestimenti
Cooperativa Mediagroup 98

Mostra "Immagini di cooperazione. Il futuro è una cosa seria"
Fondazione Barberini

Catering
Camst Group

Si ringrazia
**Fondazione Bologna Welcome, Cineteca di Bologna,
Librerie.coop, Pandora Rivista e tutto lo staff di
Legacoop della Torre di Legacoop di Viale Aldo Moro
a Bologna e degli uffici di Via Guattani a Roma.**

CON IL CONTRIBUTO DI

COOPFOND
FONDO MUTUALISTICO **LEGACOOP**

MAIN SPONSOR

Unipol
GRUPPO

GOLD SPONSOR

CONAD

coop

cns CONSORZIO
NAZIONALE
SERVIZI

**CONSORZIO
INTEGRA**

SILVER SPONSOR

cefla
Making Your Life Better.

Fon.Coop
Cooperare è formare

camst:
group

CPL Concordia
ENERGIA CHE MIGLIORA LA VITA

BCC EMILBANCA

**unicoop
firenze**

SUPPORTER

ASSICOOP
Bologna Metropolitana

CIRFOOD
Feed the future

CADIAI 50 Una storia
di cura
e di lavoro

ANSALONI

**CO|CULT
OP|URE**

GOODTRUCK **UNILOG** **GROUP**

isanamento
Cooperare è un progetto umano in dialogo dal 1988

SCS
CONSULTING

coop
Reno

OPEN group

COOPERATIVE EDIFICITRUCI
GIUSEPPE DOZZE

COTABO
IL PRIMO TAXI BOLOGNA

POLITECNICA
building for humans

**AGRIAMBIENTE
MUGELLO**

Arca
COOPERATIVA SOCIALE

CFT
50°

CMSI
SOCIETÀ COOPERATIVA
MILANO COOPERATIVE CENTER

coop
Centro Italia

COOPLAT

coop
Unicoop Tirreno

coop
Unione Amiatina

Cuore Liburnia Sociale

**FLORA
TOSCANA**

FONDAZIONE NOI

Togniolo
società cooperative

itinerà
progetti e ricerche

koinè
cooperativa sociale
di tipo A Onlus

LE CHIANTIGIANE

MONTENNO

RÉCIPROCA

Terre dell'Etruria
SOCIETÀ COOPERATIVA AGRICOLA SPA TOSCANA

IN COLLABORAZIONE CON

Cooperare
FINANZA PER LO SVILUPPO

**Fondazione
Barberini**

**CINETECA
BOLOGNA**

**PANDORA
RIVISTA**

Finito di stampare nel maggio 2025
da MIG (Bologna)